

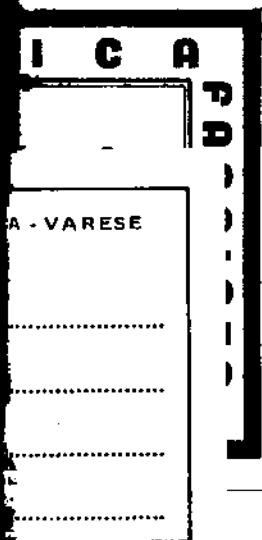
ORO E CREDITO

DI

VITTORIO FRIEDERICHSEN



EDIZIONI
AUGUSTEA„



364



ORO E CREDITO

DI

VITTORIO FRIEDERICHSEN

1934.25
VARESE

BIBLIOTECA CIVICA - VARESE

Solo

M.F.

414



AVGVE STEA

ROMA - MILANO - MCMXXXII

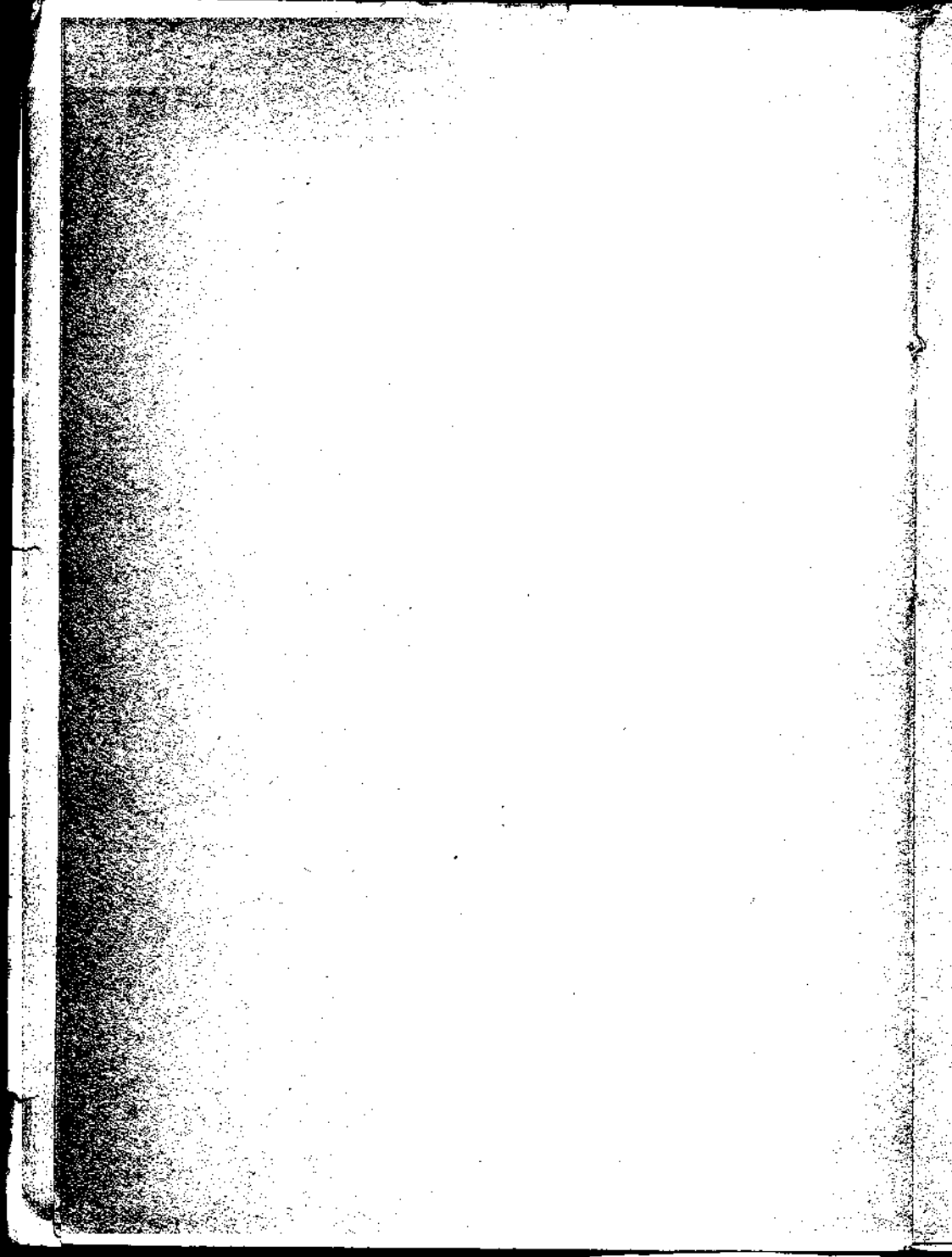
PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
ALLA CASA EDITRICE "AUGUSTEA"

*I diritti di riproduzione e di traduzione sono
riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia,
la Norvegia e l'Olanda.*

(Printed in Italy)

INDICE

1. Oro e credito di fronte alla crisi
(maggio 1931) pag. 11
 2. Mammone (febbraio 1931) . . . „ 49
 3. Le illusioni monetarie . . . „ 93
 - I. Sistemi di carta (aprile 1931).
 - II. Riserve d'oro o riserve di cre-
diti? (maggio 1931).
-



PROEMIO

Ripubblicare una conferenza ed alcuni articoli della primavera 1931, non è insipida vanagloria dell'autore di vedersi stampato; l'argomento, che li lega e che già allora era scottante, rimane di così viva e fremente attualità, che anche idee modeste, piane, di pratica più che di scienza, può esser utile ritornino a galla.

I problemi dell'oro e del credito sono ancor più all'ordine del giorno, dopo le novelle bufere; ed è amara constatazione quella del preveduto aggravamento di quei mali, che ora si cominciano a classificar per davvero nel quadro della più intima e profonda patologia economico-sociale.

L'economia è divenuta ormai essenzialmente politica; dal chiuso delle cattedre e dei labora-

torii è passata alla luce degli aperti e generali dibattiti. Non v'ha più alcuno, che guardi realisticamente alla situazione tragica del mondo, il quale non riconosca i segni del travaglio di tutta una costituzione della società, che è stata superata e sommersa dalle conseguenze estreme dei propri postulati fondamentali. I principi della libertà incontrollata nell'iniziativa economica e dell'agnosticismo dello Stato, cui dovevano applicarsi i freni automatici dell'offerta e domanda, dei movimenti dei cambi e dell'oro, delle azioni e reazioni di edonismi e ofelimità contrastanti sul piano individuale, hanno ormai mostrato a nudo tutta la loro irregolarità e inconsistenza.

Inconsapevolmente, ma ineluttabilmente, la natura umana ha preso il sopravvento e colle sue fallibili impulsività — per cui la contingenza è più forte d'ogni ponderata tesi — ha superato ogni difesa, ha frantumato ogni meccanismo. Oggi corre ai ripari con altrettanta inconsapevolezza, con tutte le più illogiche forme già condannate in passato, con tutti i mezzi più contraddittorii ai reverenziali principi.

PROEMIO

Dacchè l'incendio è nella foresta, si abbatte la foresta per estinguerlo!

Eppure, una chiara visione dei rimedii non sembra ancora si sia generalizzata.

Da molti — da troppi! — si guarda ancora, come all'unico faro di luce, all'inflazione ed al credito; da molti, nelle scuole, si appuntano ancora gli strali contro l'oro, moneta imperfetta, mezzo di scambio irregolare ed instabile.

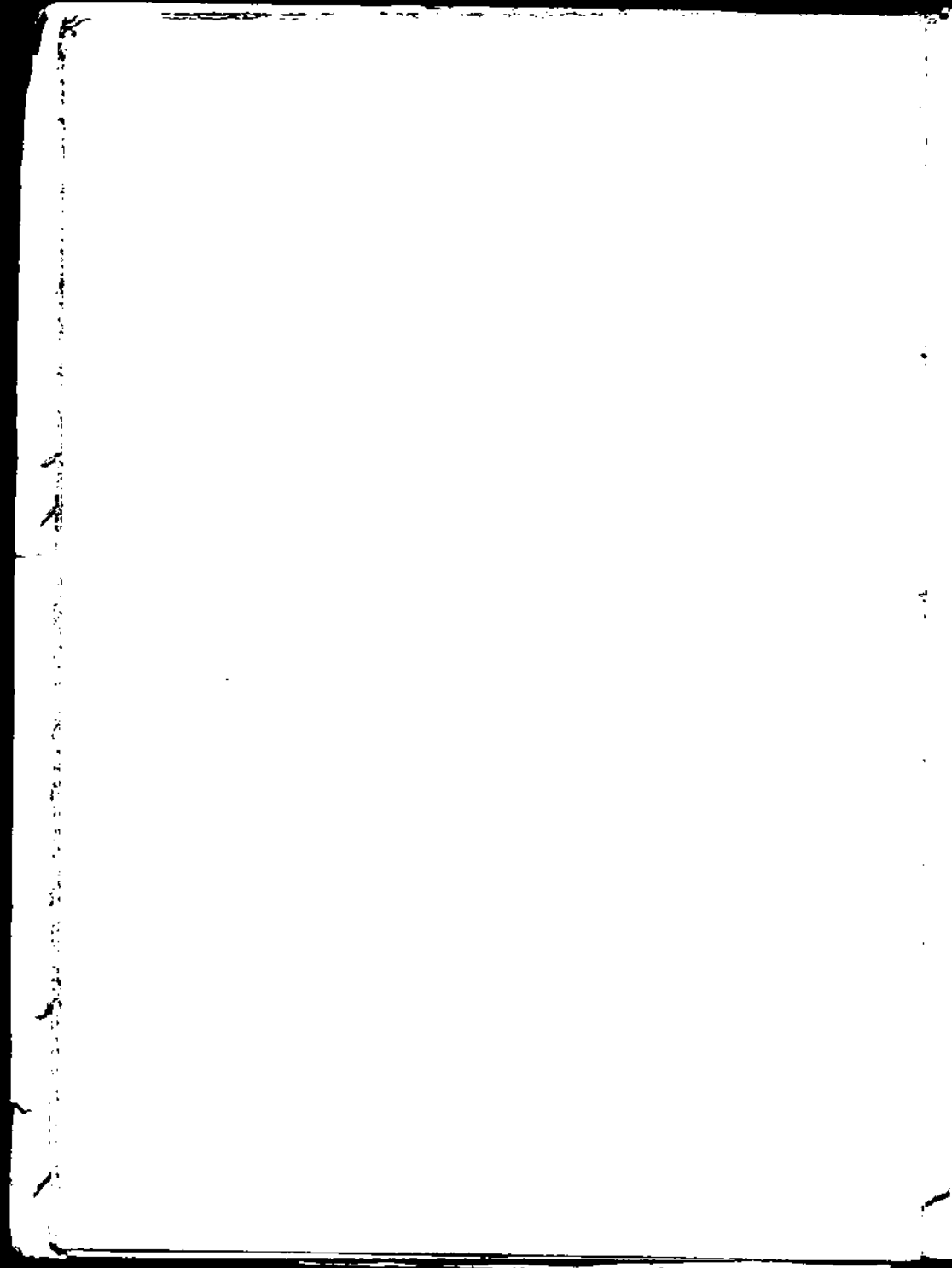
E si perpetuano le illusioni della ricerca di salvezza nella creazione di nuove inflazioni creditizie, sian esse trasformazioni di investimenti bancarii congelati o svuotati di reale consistenza, sian esse formule di simboli monetari autonomi, di sistemi basati sulle promesse labili e non aggan-ciate ad un qualche cosa di positivo, di effettivo, di reale. L'anticipazione sul futuro resta tuttavia, in infinite proposte, l'unica base, più forte, allettante, pregiata, che non la severa valutazione e rettificazione nel presente.

Reagire contro simili tendenze ed auspicare ad una più piana e solida piattaforma d'azione, volgere gli sforzi ad instaurare metodi di con-

trollo, di delimitazione, di coordinamento delle attività economiche in un quadro di ordine e di concorrenti finalità nazionali, che escludano eccessi e sconcerti provocati dal prevalere di finalità singole; additare, anche nelle questioni particolari, l'errore di concezioni, pur seducenti, in cui si ripropongono le condizioni irregolari del passato o si demolisce dalla base tradizionale per ricostruire su mobili elementi l'edificio della moneta; tutto ciò non deve ritenersi fatica inutile o presunzione di piccola vanità.

v. f.

**ORO E CREDITO
DI FRONTE ALLA CRISI**



*Conferenza all' Istituto Fascista
di Cultura — Treviso.*

Nella seconda metà del 1929 — proprio quando il fenomeno mondiale della discesa dei prezzi all'ingrosso assumeva un andamento di più in più accentuato e lo slittamento economico e finanziario, che volgarmente chiamasi crisi, cominciava a profilarsi valanga; — proprio in quella metà del 1929, che doveva registrare il primo grande collasso borsistico degli Stati Uniti, ossia del più gigantesco prodotto pescecanesco della guerra, egualmente imbottito di ricchezza dalla neutralità e dalla partecipazione al conflitto, dagli alleati, dai nemici e dai neutri; proprio allora, il Comitato Finanziario della Lega delle Nazioni chiamava a comparire al suo cospetto un antico, inveterato responsabile di sconcerti e di bufere economiche e finanziarie, un classico delinquente, vituperato eppur temuto ed ossequiato in tutti i tempi, sotto tutti i cieli, da tutte le genti: l'oro.

Il giallo minerale dai riflessi purpurei, che una convenzione antichissima ha posto alla base di ogni sistema di misura dei valori, la merce tipo, che fu volta a volta segno di eccelsa potenza e marchio d'avida infamia, il metallo che ornò le fronti dei Re e sfavillò sui bianchi omeri delle figlie di Venere e si bruttò del fango d'ogni sozzura, del sangue d'ogni delitto, era chiamato a rispondere delle inquietudini dei popoli, delle apprensioni dei banchieri, dei sussulti e degli sconquassi dell'economia pubblica e privata, delle dissensioni e degli stupori degli economisti.

L'imputazione si precisava nella responsabilità delle incertezze e delle *défaillances* nell'andamento delle industrie e dei commerci, insidiati — così si esprimevano le domande del Comitato Finanziario — dalle "fluttuazioni del potere d'acquisto dell'oro e loro effetti sulla vita economica delle nazioni".

Frattanto, però, la valanga della crisi accelerava la sua corsa verso l'abisso: la Borsa di New-York passava di cataclisma in cataclisma, volatizzando i miliardi molto più nominali che effettivi delle sopravvalutazioni azionarie e provocando sciagure e lutti innumerevoli; le grandi produzioni, che costituiscono le fondamenta dei traffici mondiali, quali la produzione agraria, mineraria, manifat-

turiera, segnavano precipitose cadute di prezzi, ingombro di stocks sempre più enormi, crollo di organismi produttivi e commerciali; l'attività economica, scossa alla base dallo sbandamento dei mercati, dalla insufficienza dei ricavi, dalla diminuzione dei consumi, rallentava e si riduceva, ingrossando le falangi dei disoccupati dilaganti per le Nazioni e gravanti sempre più onerosamente sulle finanze pubbliche, sulla tranquillità e sull'ordine sociale.

Dal 1928 al 1930, sul mercato internazionale:

il grano cadeva da 145 cents a 50/60 cents per bushel;

il cotone, da 25 a 8 cents per libbra;

il petrolio da 4 a 2 dollari per barile;

il rame, da 16 1/2 cents a 9 cents per libbra;

la lana da 125 a 70 cents per libbra;

il caffè, da 20 a 6 cents per libbra;

il caucciù, da 20 a 3 3/4 denari per libbra;

l'argento, da 29 a 15 denari per oncia;

la ghisa, da 450 a 300 franchi per tonnellata;

e potrei continuare, in questo tragico bollettino al ribasso, che traduce in cifre inerti ed insensibili tutte le sconfitte di una economia esasperata dalle inflazioni monetarie, disorganizzata dai conflitti sanguinosi, tormentata dagli egoismi nazionalistici e dalle utopie internazionalistiche, squassata da tutte

le burrasche politiche, sconvolta da tutte le tempeste bancarie, striata dal sangue degli eroi e dei martiri e maculata dal fango degli avventurieri e dei bancarottieri.

Chiamare l'oro a dar conto di tante iatture, è un po' come processare il guardiano, che ha lasciato aperta la chiavica di un canale durante un'inondazione, accusare il cassiere, che ha incassato un biglietto falso mentre la ditta cadeva in fallimento, degradare un colonnello mentre un esercito si sfasciava in fuga.

Egli è che tutti — uomini della strada, che vivono nella cerchia dei propri interessi e del proprio ristretto mondo, ed esperti, cinti di autorità internazionale, che dettano alle moltitudini gli aforismi e gli apoftegmi delle loro teorizzazioni — tutti, per lunga consuetudine mentale, siamo condotti a commisurare ogni avvenimento ed ogni conseguenza economica, ogni rapporto di finanza e d'affari, all'oro, base, sostanza, indice, — anche se il più spesso simbolico, — di tutti i valori.

Ed è altresì perchè il nostro comune sistema di economia, il nostro unico meccanismo di finanza, di credito, di attività commerciale, — anche se nei suoi sviluppi ha da tempo trasceso ogni confine e superato ogni barriera, — è tuttora imperniato sopra un principio, progressivamente e più che mai

ORO E CREDITO

teorico, di regolazione automatica dei traffici, delle monete, degli scambi per mezzo dell'oro.

Oro, minerale cupidamente ricercato e conteso, dagli antichi fastosi e crudeli sovrani agli avventurieri feroci del Medio Evo, dai trafficanti astuti veleggianti ogni mare ai rozzi cercatori penosamente arraucanti nei deserti di fuoco e di gelo, dalle orde migranti per saccheggio come nuvole di locuste ai corsari delle banche e delle borse affannati per guadagno come fameliche arpie; Oro, tesoro del mondo, strumento di potenze e di frode, segno di dominio e d'infamia; su di esso noi abbiamo eretto tutto il gigantesco edificio delle umane intraprese, su di esso abbiamo costruito l'intricato meccanismo degli scambi e della finanza, su di esso abbiamo congegnato l'innumerata serie di simboli e di illusioni, di cui è formata la ricchezza.

Ma siamo noi, dunque, gli schiavi dell'oro?

Consentite che quì vengano riassunti in breve sintesi i lineamenti di quel meccanismo commerciale, monetario e creditizio, in causa del quale l'oro è chiamato responsabile della vastissima crisi, che affligge il mondo; responsabile, diciamolo subito, anch'esso, ma non solo e non principale, chè troppo complesso è divenuto il sistema dell'economia, perchè un solo elemento basti a così profondamente sconvolgerlo.

Per millenaria tradizione, derivata dalle sue qualità intrinseche di pregio, di durata, di inalterabilità, di divisibilità, l'oro è assunto a merce tipo, per la determinazione dei rapporti di scambio, ossia dei prezzi delle altre merci.

L'uomo primitivo, che viveva di caccia, di pesca, di agricoltura, scambiava i suoi prodotti direttamente, in natura. Il cacciatore fortunato, che aveva abbattuto un grosso cervo o bisonte e voleva procurarsi del grano o del vino, offriva carne e pelli al coltivatore; e il rapporto di scambio, ossia la quantità di carne o pelli da scambiare con quantità di grano o di vino, sorgeva da un apprezzamento del tutto soggettivo, in relazione all'ambiente, al momento, al desiderio dei due contraenti. Ma, estendendosi le relazioni fra uomini e gruppi di uomini, il primitivo sistema di scambio divenne sempre più difficile ad attuarsi; perchè sempre più si differenziavano i momenti e le possibilità del baratto e perchè si aggiungevano, ai primi bisogni immediati, necessità più mediate, quali quelle del trasporto e dell'immagazzinamento delle merci scambiate. Ed è così che, fra le tribù degli antichi tempi, sorge la consuetudine di effettuare gli scambi d'ogni altra merce o prodotto col mezzo di un'unica merce; quella che è più comunemente e più copiosamente posseduta dalla

tribù, eretta così a termine di misura. I popoli che vivono di caccia hanno pelli, i popoli dediti alla pastorizia hanno pecore o bovi, i popoli agricoli hanno grano; gli Egiziani e gli Indiani dell'Asia e dell'America hanno pietre lavorate o conchiglie, i Cinesi il thé, i Giapponesi il riso, i Norvegesi pesce secco, gli Abissini sale, e via dicendo. Queste merci divengono base di rapporti nello scambio, poichè su quantità fisse di esse si misurano quantità variabili delle altre; esse acquistano funzione di moneta, perchè divengono fungibili ossia adatte a tutti gli scambi. Un Giapponese sa che può avere un pane per un pugno di riso, un paio di sandali per venti pugni di riso, un kimono per cento pugni di riso; e si abitua così a contare a pugni di riso, ossia a stabilire i prezzi delle merci in unità di riso.

Traverso i secoli e col progredire della tecnica e dell'abilità umana, sono i metalli che prendono a poco a poco il posto e la funzione della moneta: il ferro, il rame, l'argento e l'oro; i due ultimi, per le loro più preziose qualità, per la rarità, per la lucentezza, anche per la minore attitudine ad altri usi e la maggiore divisibilità, prendono il sopravvento sugli altri e, finalmente, l'oro si insedia sul seggio supremo e gli uomini prendono a

contare in oro, cioè a valutare ogni bene, ogni servizio in oro.

Da questo momento, l'oro è la moneta, ossia la cosa che serve a tutti gli scambi, che compra tutte le merci, tutti i servizi; che procura tutte le soddisfazioni, che appaga tutti i desideri, che può dare il dominio e la gioia, che può sedurre la bellezza, avvincere la scienza, aggregare i popoli, travolgere il mondo. E la storia dell'oro è intesuta di lotte, insozzata di frodi, intrisa di sangue; guerre e religioni, conquiste e scoperte, trionfi e cadute, ogni epopea ed ogni oscura vita hanno uno sfondo di oro, che solo poche luminose figure riescono, nei secoli, a sopraffare coll'aureola del martirio. Le sconfitte si riscattano con taglie e tributi, in ogni tempo; le spedizioni avventurose hanno pregio, se approdano a lidi ove l'oro sfavilla; gli altari si ornano d'oro al pari dei troni; la civiltà inoltra sulle orme dei pionieri alla ricerca degli Eldoradi, i paesi dell'oro.

E l'oro si piazza, così, nel centro del sistema economico.

Ma il pensiero umano procede; l'attività delle scoperte, delle intraprese, dei traffici progredisce incessante e febbrile. L'ingegnosità umana trascende e sorpassa le possibilità materiali; l'oro, pur sempre pregiato, non basta più al movimento,

ORO E CREDITO

si addimostrea tardo alla rapidità dell'idea e dell'azione. Ed ecco farsi avanti il credito, ossia la promessa avvalorata dalla fiducia; invece che l'oro, ai traffici, sempre più rapidi e intensi, prendono a servire le promesse di oro, quelle promesse che si chiaman, da prima, lettere di cambio, e divengono poi banconote, ossia biglietti rappresentativi di una quantità d'oro.

Queste promesse, che costituiscono la base del sistema creditizio, prendon di più in più voga e valore, perchè se ne rilevano, in tempi di scarso ordine e tranquillità pubblica, gli attributi di maggior comodità, sicurezza, attitudine al rapido avvicinarsi degli scambi; e dal loro commercio, appoggiato tuttavia e sempre sull'oro, derivan formule e modi di uso, che mostrano, ognor più palesemente, la loro fungibilità coll'oro, così come dell'oro si era affermata la fungibilità con ogni altra merce.

Il sistema giuoca e riposa, pertanto, ancor totalmente sull'oro: lettere e biglietti circolano e sono ricevuti perchè esprimono una promessa di oro. Ma le banche e i Governi si avvedono che lettere e biglietti possono anche regolarsi fra loro, senza il materiale realizzo dell'oro promesso; che la consuetudine conferisce al biglietto lo stesso potere che all'oro e che le obbligazioni possono venir soddisfatte con biglietti, che il ricevente ri-

pone in circolazione al modo stesso che li ha ricevuti. E l'oro, quindi, non appare più totalmente necessario ad assicurare tutti i biglietti; basta che ve ne sia quel tanto, che può dare la sensazione di sicurezza, in virtù della quale i biglietti sono accettati. Così si instaurano le circolazioni fiduciarie, alle quali basta prescrivere una riserva parziale di oro; che acquistano vita autonoma permanente e servono agli scambi senza il materiale ricorso al metallo prezioso, il quale si concentra nelle Tesorerie, inerte presidio di una variopinta moltitudine di biglietti simbolici, sui quali, tuttavia, irradia fiducia col suo semplice magnetico influsso.

Questo sistema, però, comechè appoggiato sulla fiducia nelle azioni umane, — sempre incerte, fallibili, soggette a cauzione, — prende forza soltanto quando rigide e severe prescrizioni di Governo vengono a contornarlo di garanzie pubbliche; e perciò appunto non può estendere, se non limitatamente, la sua influenza al di là dei confini nazionali. Il biglietto di un Paese acquista possibilità di persuasione e forza legale pei soggetti nazionali; ma non può acquistarne in egual misura per quelli di altre Nazioni. Nei rapporti fra Nazioni, nei traffici internazionali, la regolazione delle obbligazioni di credito e debito si compensa fino ad un certo

punto, ossia fino alla equivalenza fra crediti e debiti; se vi è uno squilibrio, se si determina un saldo, questo non può venire regolato che con oro. Ed ecco, allora, il meccanismo dei cambi, sui quali ogni Nazione cerca di influire — perchè cambio favorevole vuol dire pagar meno pei debiti e incassare di più pei crediti, in valuta nazionale — mediante la eliminazione dei saldi sfavorevoli, ottenuta colla vendita di oro. Di riflesso, poichè, cambio nazionale favorevole significa cambio sfavorevole di altre nazioni, da queste, nell'identico fine, si tende ad eliminare i saldi contrarii con vendite di oro, ossia rimesse; per cui il meccanismo generale delle circolazioni fiduciarie viene ad imperniarsi sopra una costante fluttuazione di passaggi d'oro da Nazione a Nazione, colla tendenza generale ad annullare i rispettivi saldi sfavorevoli, ossia ad equilibrare i cambi.

Se le cose fossero rimaste in questo stato; se il meccanismo della circolazione e dei traffici internazionali fosse rimasto esclusivamente e strettamente basato sui movimenti alterni dell'oro — anche se provocati per via di provvedimenti fiscali, come inasprimenti o alleggerimenti di dogane o protezioni, o per via di provvedimenti finanziari, come contrazione di prestiti all'estero o coll'estero — sarebbe giustificato il processo

all'oro, di cui abbiamo fatto cenno al principio. Diremo di più, riferendoci alla questione dei prezzi; poichè tale problema risulta semplice, allorchè funziona il metodo della regolazione in oro dei saldi internazionali, in quanto i prezzi, nell'interno di una Nazione, non possono che coordinarsi ai prezzi internazionali e le sole influenze nazionali, che possono verificarsi, sono quelle della protezione doganale e dei cambi. Se adunque il mondo soggiace ad una gigantesca crisi, per la caduta dei prezzi d'ogni prodotto, vuol dire che l'oro è rincarato e poichè si constata che l'oro presenta una tal quale scarsità generica di produzione in confronto alla ricerca mondiale e si constata ancora che la più gran parte — quasi i tre quarti — dell'oro accumulato a scopi monetarii si è concentrato in due soli paesi — Stati Uniti e Francia, — vien logica la conclusione che i prezzi cadano perchè l'oro è scarso, insufficiente agli scambi e mal distribuito.

Ma la diagnosi, precostituita dalla cospicua e minuziosissima documentazione contenuta nei due "Rapporti provvisori", della Delegazione dell'oro presso la Società delle Nazioni e relativi allegati; la diagnosi così semplice e così espressiva per i popoli, a cui occorre sempre avere un colpevole, Cristo o Barabba, trovò subito innanzi a sè un interrogativo formidabile e distruttore.

Se il responsabile è l'oro, come può essere avvenuto che il crollo dei prezzi sia proprio partito da quegli Stati Uniti, che erano usciti dalla guerra mondiale ingozzati di oro, ossia nello stato di abbondanza e non di scarsità del metallo avidamente desiderato? e come, invece spiegare che in Francia, quando l'oro ha cominciato ad affluire in masse enormi alle riserve della Banca, il franco abbia rapidamente visto declinare il suo potere d'acquisto, proprio mentre andava supergarantendosi in metallo?

Siam noi dunque ridotti a tanto, che le leggi della logica, gli insegnamenti della scienza economica, la ragion dritta istessa, cadano in frantumi senza giustificazioni e che manifestazioni così contraddittorie procedano da un'unica causa? Se così fosse, non ci resterebbe che spegnere i molti lumi accesi intorno agli ornati saloni del nostro edificio scientifico e rituffarci nel buio, alla ricerca di una fiammella, che non fosse fuoco fatuo di inconsistenti teorie, ma luce, sia pur minuscola, sovra la via del vero.

I processi celebri della storia sono pieni di condanne che colpirono, spesso atrocemente, dei complici più o meno colpevoli e lasciarono nell'ombra i veri responsabili. I primi bagliori della Rivoluzione Francese lottavano ancora colle brume

della notte medioevale quando Robespierre e Marat, incosci ancora dei prossimi fastigi di una tremenda notorietà, guardavano con occhio beffardamente scettico, in un mattino del 1785, marchiare dal boia Giovanna De La Motte, sola condannata dal Parlamento nell'affare che si chiama ancora "della Collana della Regina". Maria Antonietta, la Regina, il centro intorno cui si era svolto tutto l'intrigo, rimaneva libera di proseguire per la via che doveva condurre alla ghigliottina, con tutta la nobiltà francese, la dinastia dei Borboni.

L'oro, nell'odierno tumulto delle discussioni e delle logomachie, tiene il posto di Giovanna De La Motte ed è pubblicamente marchiato responsabile della crisi, di cui, se pur vogliamo riconoscerlo complice, sentiamo invece di poter asserire che non è il più grande colpevole.

Una crisi mondiale, di vastità e gravità come l'attuale, è veramente come un cataclisma; di quelli contro cui non valgono prevenzioni e difese, come scatenati da forze non controllabili, imperfettamente conosciute, sottratte, quando si manifestano, a umani presidi e rimedi. Soprattutto, una crisi, che imperversa su tutto e su tutti, che scuote dalle fondamenta l'edificio economico e sociale, non è la conseguenza di un ingranaggio guasto, di un pezzo divenuto improvvisamente folle nel mec-

canismo; essa è la risultante di un complesso di imperfezioni e di reazioni, che si cumulano e convergono ad uno sconcerto profondo e generale.

Vengono da ricordare, per la lucidità della visione, le parole dette dal nostro Duce, lo scorso dicembre, in Senato: "ciò induce a riflettere . . . se il modo della produzione attuale non abbia scatenato delle forze, che non è più in grado di controllare; se l'economia, dopo essere stata razionalizzata nelle officine, non debba essere egualmente razionalizzata nell'interno degli Stati e nelle Federazioni di Stati".

Che cosa è questa crisi?

È — per un lato, un collasso generale del consumo, che non paga più a sufficienza i prodotti e deprime l'attività produttiva; — per un altro lato, un senso di irregolarità, instabilità e sconcerto generale, che spinge gli uomini all'inazione e al tesoreggiamento, aggravando il collasso e crescendo le file dei disoccupati e dissestando le finanze private e pubbliche.

Che sieno mancati i segni premonitori, proprio non può dirsi. A prescindere dalla improvvisa congestione, susseguita all'armistizio del 1918 in tutte le industrie e commerci orientati sul piano della guerra; alla successiva caduta di prezzi del 1921-22, nei conati della sistemazione dopo le catastrofi

monetarie; all'inversione netta di tendenza verificatasi nel 1926, man mano che progredivano gli assestamenti politici, monetari, finanziari dei paesi così a lungo dibattutisi nelle distrette delle fazioni, delle inflazioni, dei bilanci deficitari; a prescindere da tutti questi gradini, tagliati verso il fondo del baratro, c'erano stati gli avvertimenti dei pochi o molti contro le novissime teorie degli alti salari per aumentare la capacità di consumo, delle vendite a rate per intensificare lo smaltimento delle produzioni esasperate, delle razionalizzazioni organizzative dirette a ridurre i costi coll'aumento della massa di prodotti, delle velleità inflazionistiche rinascenti sotto aspetto di perfezionamenti tecnici nei sistemi monetari, di internazionalismi creditizi, di concentrazioni e predominii commerciali e finanziari.

E c'erano stati i politici dell'economia che additavano al mondo i punti dolenti dell'organismo: popolose comunità in disorganizzazione, o in tumulto, come la Russia, la Cina, l'India, ove un arresto dei traffici era conseguenza dello stato politico; vastissime regioni chiuse al flusso delle immigrazioni da egoismi nazionalistici; paesi dissanguati eppur protesi a creare nuove economie produttive, che si sarebbero tosto affacciate a contrasto colle esistenti sugli stessi mercati già saturati e congesti.

ORO E CREDITO

Ma al fatale andare di tante non coordinate, non contemperate spinte all'espansione, così nelle private iniziative singole, come nelle pubbliche direttive di Governi e di Nazioni, tutte queste voci di allarme non potevano porre una remora, perchè dietro ad esse, con pungolo inesorato, urgeva l'espansione di un altro fondamentale elemento della moderna economia, fatto di speranze e di illusioni, di simboli e di promesse: il credito.

Lungi da noi l'idea di vituperare il credito, come principio e come agente fecondo di iniziative e di prosperità. Le forze, che si scatenano improvvisate e imprevedute da un principio benefico, non possono essergli erette contro come argomento di accusa. Non rimprovereremo al radio le atroci bruciature, che uccisero i Coniugi Curie ed altri martiri della scienza, se ne hanno rivelato le meravigliose virtù curative, pur mettendo in evidenza i pericoli che nascondeva.

Al credito, pertanto, va la più gran parte di responsabilità, a nostro avviso, delle presenti distrette, non per fatto suo proprio, bensì per fatto del sistema, secondo cui esso opera e si svolge.

Oggimai, la banca domina così intensamente il movimento e l'attività economica, per modo tale, che ad essa ben s'addicono i versi del sommo Poeta nostro sulla Fortuna:

VITTORIO FRIEDERICHSEN

*Vostro saver non ha contrasto a lei:
ella provvede, giudica, persegue
suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno tregue
necessità la fa esser veloce,
sì spesso vien chi vicenda consegue.*

E qui occorre rifarsi al punto, cui eravamo giunti, parlando del meccanismo garante delle circolazioni fiduciarie, equilibratore dei cambi, regolatore dei prezzi, che si assideva sull'oro.

Le interdipendenze creditizie e monetarie, che già prima della guerra avevano cominciato ad estendersi ed intensificarsi; che nella quadriennale bufera si eran più strettamente legate, dall'una e dall'altra parte dei belligeranti e coi neutri; che dopo la guerra son venute smisuratamente crescendo, per causa delle concentrazioni auree, dei trasferimenti pei debiti di guerra, dei prestiti, politici o non, fra Stati e Stati, dei risanamenti monetari e della costituzione di nuovi sistemi nazionali, hanno posto in evidenza e preminenza quello, che osiamo asserire essere il difetto più grave della moderna struttura creditizia.

La circolazione fiduciaria di rappresentativi della moneta — banconote — che aveva rappresentato un perfezionamento della circolazione fiduciaria di sostitutivi della moneta — lettere di

cambio — è stata sopraffatta, e lo è sempre più, con un capovolgimento tecnico stupefacente, dai nuovi perfezionamenti dei sopradetti sostitutivi della moneta.

Gli sconvolgimenti monetari conseguiti alla guerra, l'annullamento o il deprezzamento di molte monete legali hanno gravemente ferito quell'elemento di universale fiducia, che era insito nella attitudine a circolare dei relativi biglietti e che costituiva la sostanziale condizione della loro possibilità a funzionare come moneta.

L'uomo della strada, abituato a computare le ricchezze in centinaia o migliaia di marchi, di corone, di franchi, senza alcun dubbio che i biglietti, su cui era impressa la menzione "cento" o "mille", non corrispondessero a effettive cento o mille unità di moneta reale, tutto d'un tratto si accorgeva che, sospesi i movimenti d'oro, i cambi impazzavano e variavano ogni rapporto colle merci e, quel che è peggio, che l'impazzamento dei cambi faceva di più in più ruzzolare il valore dei suoi biglietti, fino a che, per via di semplici stampiglie dello Stato, i cento marchi diventavano centomila, un milione, un miliardo, senza che fosse variato il pezzo di carta, che aveva in mano, e che fosse variata la quantità di merce, che poteva acquistare.

Quando il cittadino austriaco o tedesco constatò con stupore che un francobollo da lettera costava un milione di marchi o corone; quando i cittadini d'altri paesi videro, pel ginoco delle inflazioni, svalutarsi i loro biglietti, ossia, come volgarmente si dice, crescere i prezzi delle merci, la fede nei biglietti cadde o si depressero gravemente.

E il credito allora prese il sopravvento sull'oro, colle sue creazioni di sostitutivi — lettere di cambio, assegni, giroconti — coi quali offeriva, in quel momento, maggior sicurezza che non potesse la Banca legale coi suoi biglietti.

Avvenne di più: i perfezionamenti tecnici della Banca si rivolsero ad avvalorare i sostitutivi della moneta colle compensazioni. La pratica della compensazione, per quanto antica, trova il suo punto di sviluppo nell'ordinamento federale di riserva, degli Stati Uniti, legalizzato nel 1914, ma applicato e realizzato durante la guerra; essa rende possibile l'inflazione dei sostitutivi creditizi della moneta, non più controllati e contenuti da limiti di rapporto con l'oro, permettendo che le obbligazioni si saldino per incontro di sostitutivi e creazione di nuovi sostitutivi.

Nessuno, oggi, paga più in oro; quanto più progredito è il sistema creditizio, tanto meno si adoperano anche i biglietti appoggiati, totalmente

o parzialmente, sopra una riserva di oro. Tutti hanno conto corrente in banca e pagano con assegni e con giroconti; e nei paesi meno progrediti in questa attrezzatura, protesa a fabbricare simboli ed illusioni di ricchezza, l'ingegnosit  delle banche si rivolge a creare mezzi analoghi agli assegni bancari e giroconti, come gli assegni circolari, vistati, limitati.

Ricostituendosi i sistemi monetari, tornano,   vero, ad aver qualche fede i biglietti; ma poich  l'opera faticosa e delicata della ricostituzione monetaria esige che la Banca d'emissione incetti l'oro per le proprie riserve e lo difenda durante le incertezze della convalescenza e contro gli attacchi, questo non riappare neppure nella sua funzione di regolatore dei saldi internazionali, essendo sostituito dalle valute straniere ottenute con prestiti o incettate sul mercato e parificate all'oro nelle riserve.

Il credito ha, dunque, campo aperto innanzi a s ; la funzione bancaria non si esplica pi  soltanto nel raccogliere disponibilit  monetarie dei privati e prestarle ad altri privati per intraprese d'industria o di commercio, ma, col mezzo della compensazione, si estende alla creazione di disponibilit  creditizie mobilizzabili in assegni, che tornano alla banca dopo un ciclo pi  o meno

lungo di transazioni e sono estinti per via di altri assegni, tratti su altre disponibilità creditizie.

Il sistema del credito presenta oggi, troppo e sempre più spesso, lo schema che segue:

Tizio rilascia una cambiale alla Banca, che in luogo di denaro gli dà una lettera di accreditamento in conto di deposito e un libretto di assegni;

cogli assegni Tizio paga a Caio e Sempronio le sue obbligazioni di debito e Caio e Sempronio restituiscono alla Banca gli assegni per esserne accreditati.

Così la Banca regola l'operazione passando, per semplice scrittura, l'importo degli assegni dal conto di Tizio ai conti di Caio e Sempronio, ai quali ha pure consegnato libretti di assegni, cosicchè il ciclo si ripete all'infinito.

Quanta influenza abbia assunto il sistema nello sviluppo del credito, ossia nell'inflazione creditizia dei mezzi di pagamento, dimostrino pochi esempi.

Agli Stati Uniti — dal 1919 al 1929: le riserve oro crescono da 2525 a 4008 milioni di dollari; il credito in circolazione da 54291 a 74516 milioni di dollari; le compensazioni da 387.854 a 605.867 milioni di dollari.

Gli indici della produzione passano da 118 a 140; del commercio, da 130 a 153; del credito, da 176 a 239.

ORO E CREDITO

I prezzi — triste conclusione — scendono da 202 a 138.

Dal 1913 al 1928:

le riserve auree degli Stati del mondo
crescono da 9422 a 9992 milioni di dollari,
ossia del 103 %

le circolazioni di biglietti
crescono da 10208 a 24571 milioni di dollari,
ossia del 141 %

i depositi bancari e a risparmio
crescono da 50.675 a 111.316 milioni di dollari
ossia del 120 %

Se esaminiamo i rapporti di aumento fra il 1891 e il 1928 agli Stati Uniti, troviamo che

l'oro è salito da 1 a 6,35

il circolante da 1 a 10,59

le compensazioni da 1 a 10,53

Nell'Inghilterra, ove il biglietto è maggiormente agganciato all'oro, troviamo nel 1928

oro 159,3 milioni di sterline

credito 3025,2 milioni di sterline: rapporto
coll'oro 19 ad 1

compensazioni 44.205 milioni di sterline: rapporto
coll'oro 280 ad 1,

per cui il rapporto del credito e compensazioni
coll'oro è di circa 300 contro 1.

Per l'Italia ci basti ricordare che, di fronte

a una riserva aurea o equiparata di 9.624 milioni, sta una circolazione di Banca e di Stato di 17.816 milioni e una circolazione media annuale di vaglia ed assegni liberi e circolari di circa un miliardo, corrispondente ad una emissione intorno ai 100 miliardi.

Le compensazioni nelle Stanze sommarono, nel 1930, a 664,445 milioni; ma, quel che è più significativo, la percentuale del denaro impiegata nei saldi segue una linea discendente, passando da 3.47 nel 1926 a 1.90 nel 1929 e solo risalendo nel 1930, anno di crisi, a 2.42.

Se computiamo i rapporti, troviamo che, in Italia, ad una lira di oro in riserva corrispondono:

L. 1,70 di biglietti in circolazione

L. 10,40 di assegni circolari e vaglia emessi

L. 70 di partite compensate,

cosicchè l'indice della circolazione creditizia monta a 82,10 per 1 di oro.

A simili espansioni del credito, ancora inferiori alla realtà, — dato che non è possibile misurare statisticamente tutta l'ampiezza delle circolazioni di sostitutivi della moneta, — è dovuto l'enorme incremento delle produzioni, sviluppantisi autonome da ogni rapporto col consumo, almeno sino a quando l'arresto di produca.

Perchè un'altra delle constatazioni, che vanno

di più in più rendendosi evidenti, è quella dell'autonomia conquistatasi dalla produzione sul consumo, almeno a cicli ricorrenti, per effetto del principio, universalmente adottato senza limitazioni, della libertà di concorrenza.

Mentre — e qui ci rifacciamo ad una documentazione della Società delle Nazioni — la popolazione del Mondo è cresciuta, fra il 1913 e il 1928, come da 100 a 110, le derrate alimentari sono passate da 100 a 116 e le materie prime da 100 a 124. E se ci addentriamo nel terreno delle produzioni industriali, troviamo, tra il 1925 e il 1929, aumenti come questi:

Russia — da 100 a 240

Canada — da 100 a 154

Francia — da 100 a 130

Svezia — da 100 a 127

Germania — da 100 a 122

e via dicendo.

Il consumo del cotone cresce nel mondo del 13 %; ma i fusi di filatura crescono del 15 % e la superficie coltivata del 25 %.

La produzione del grano, per causa specialmente del Canada, Stati Uniti, Argentina, Australia — paesi esportatori — si è estesa per 17 milioni di ettari in più che nel 1919; e ciò mentre il consumo si contrae proprio in tali paesi.

Nei manufatti di origine minerale, l'indice generale dei prezzi da 250 nel 1920 cade già a 120 nel 1923; l'inflazione del 1930, però, proroga lo stato di iperproduzione, così che dal 1920 al 1929 abbiamo un aumento del 55 % nel ferro greggio, del 45 % nell'acciaio, dell'85 % nel rame, del 52 % nel piombo, del 100 % nello zinco, del 51 % nello stagno; e così dal 1929 in poi, sotto il peso degli stocks, l'indice dei prezzi, già quasi stabilizzato sul 120, precipita fino a 86, perdendo quasi il 50 % dal 1928 e il 160 % dal 1920.

L'Istituto per le ricerche della congiuntura, infine, ha calcolato che per 13 prodotti tipici gli stocks sono aumentati, dalla fine 1929 alla fine 1930, di oltre il 50 per cento, mentre i prezzi sono diminuiti del 25 per cento.

Quando simili situazioni di cose si verificano, quando si hanno spostamenti del 50 per cento in aumento nei prodotti invenduti e del 25 per cento in diminuzione nei prezzi, un paese perde il 75 per cento delle sue entrate: 50 perchè vende metà del suo stocks e 25 perchè quello che vende rende meno. Un simile paese non può allora comprare che il 25 per cento di quello che comprava da altri paesi, che a loro volta perdono in capacità d'acquisto quello che perdono in vendite.

La macchia d'olio si allarga, copre i conti-

nenti e il mondo. I paesi minerari non comprano più macchine, tessuti, prodotti agricoli, i manifatturieri del pari, gli agricoltori non comprano più dagli altri. Le industrie isteriliscono, i commerci flettono, la piaga della disoccupazione dilaga, la fame colpisce milioni di persone. Alla fine del 1930, venti milioni di famiglie, cento milioni di uomini, di donne, di fanciulli, nel mondo, guardavano con occhi paurosi e volti contratti sorgere l'alba del nuovo anno.

A chi imprecare? Che cosa maledire?

La letteratura internazionalistica e la fecondità dei tribuni, alleate inconsapevoli degli economisti al servizio di imperialismi monetari e bancari, gridano contro Mammone, il Dio obeso dell'oro; gli uni per abusata rettorica di facili successi, gli altri perseguendo una linea di dominazione che sperano imporre ai popoli, John Maynard Keynes, inglese, Irving Fisher, nord-americano, dall'alto delle loro monete auree guardano intorno pel mondo e colle teorie della moneta manovrata e della moneta aggiustata vorrebbero convincere tutti a fondare le loro monete sulla sterlina e sul dollaro, sole unità monetarie cui dovrebbe corrispondere oro ed alle quali dovrebbero aggan- ciarsi, in dipendenza tecnica e di fatto, tutte le altre. Gustav Cassel, dalla Svezia, che inonda il

globo dei suoi fiammiferi, vorrebbe i sistemi monetari congegnati senza l'oro; qualcosa in cui i biglietti fossero come le capocchie senza zolfo.

Nessuno di essi sembra essersi posto ancora la domanda, se l'oro non sia ormai un Sovrano semi-detronizzato, intorno al cui trono riddano le banche, con gran sventolio di biglietti, di assegni, di cambiali, in una tumultuosa fantasia, che pretende soffocare fra la gazzarra degli incitamenti e delle promesse il sistema piano e limpido dell'uomo della strada, che chiede:

“deve la produzione servire il consumo o deve il consumo svenarsi per sostenere la produzione?...”

Perchè tutto il punto cruciale della questione è qui condensato: la produzione irregolarmente distribuita, fatta autonoma nel suo sviluppo, intralciata da egoismi di popoli ricchi e da insufficienza di popoli poveri, non trova sbocco adeguato ai suoi prodotti; dopo gli inutili sforzi delle *réclames*, delle razionalizzazioni, delle teorie economiche, giunge ad un angolo morto, ove inciampa e precombe. Ed il credito, il nuovo Sovrano, che sta allato all'oro per inorpellarsi del suo fulgore e contrabbandarne il pregio: il credito, che ha spinto la produzione ad espandersi fuor di misura ed or vorrebbe ritirarsi e non trova fuor che sto-

cks di prodotti deprezzati e invenduti; il credito vacilla e tenta disperatamente sostenere il peso troppo grave gittatosi con le sue facilità sulle spalle.

Di fronte alla crisi, a rispondere di misfatti che opprimono i popoli e diffondono angosce e sconforti pel mondo, dobbiamo, adunque, trarre alla sbarra, più che l'oro — complice involontario e raggirato — il credito. Il credito, però, non come principio di scambio e mezzo di attività economica; chè, come tale, esso è pur sempre il fecondatore delle iniziative, il propulsore delle energie, il vivificatore delle intraprese umane; ma il credito come sistema di anticipazione eccessiva, di inflazione avida ed egoista, che pone in disparte i precetti dell'armonia, dell'ordine, della avveduta parsimonia.

Dobbiamo porre al credito un imperativo di regola e di limite, imbrigliarne le creazioni tecnicamente allettanti ma economicamente pericolose; ricondurne le azioni a precetti di responsabilità e di ponderazione.

Il sistema del credito, moltiplicatore di mezzi di pagamento, deve anch'esso, come la produzione, rientrare al suo posto esatto, nel quadro delle attività sociali, e non trascenderne o traboccarne.

Le intraprese hanno da essere sussidiate dal credito, per conseguire l'ampiezza cui possono giungere, in relazione al fine da conseguirsi; ma

non il credito deve rimaner libero di sospingere le intraprese, di pungolarle e suscitare all'infuori di quei confini, che l'interesse del gruppo nazionale riconosca comprendere in sè gli interessi dei singoli intraprenditori, accomunati a quelli dei singoli banchieri.

Di questi giorni è la notizia che il Signor Norman, direttore della Banca d'Inghilterra, ha compiuto un giro di propaganda in favore di un suo progetto, diretto alla fondazione di un grandioso Istituto Centrale di Credito, il cui fine sarebbe di equilibrare la situazione economica fornendo mezzi ai paesi consumatori perchè acquistino dai paesi produttori.

Lo squilibrio fra produzione e consumo, che anche il Signor Norman ritiene causa fondamentale della crisi, dovrebbe dunque essere corretto, non già regolando la produzione al consumo, ma esasperando il consumo per sbloccare la produzione; ossia creando un circolo vizioso di anticipazioni consuntive basate sul credito, senza occuparsi del modo di estinzione dei debiti contratti. È sempre la mentalità del vivere "a babbo morto", di certi figli scioperati, che se la godono spensieratamente rinviando i debiti al giorno dell'eredità; il sistema da cui promanano le teorie degli alti salari, delle vendite a rate, della chiusura delle frontiere alle

immigrazioni, per prorogare uno stato di apparente prosperità, che rotola pertanto verso l'abisso della crisi.

Se qualche cosa si può fare, per ricondurre un equilibrio fra produzione e consumo, pur colla mira di un aumento nei consumi, non può essere fuorchè nel senso di meglio ripartire la popolazione mondiale, su questa Terra che tante zone spopolate presenta tuttora; di distribuire più equamente terreni e capitali fra i popoli realmente operosi e fecondi, perchè ne usino a scopo di benessere e di ricchezza.

Quando pensiamo che anche in questa vecchia Europa vi sono ancora terre, in nazioni civili e progredite, semi-deserte e semi-incolte, mentre altre nazioni non hanno suolo sufficiente a nutrire i loro abitanti; quando pensiamo che ricche estese colonie e continenti sono pressochè spopolati e pur tuttavia chiudono le porte al frotto delle genti migrate in cerca di lavoro, che potrebbero popolarle e fecondarle, viene da chiedere se alla Società delle Nazioni non potrebbero pensare, piuttosto che a sterili elucubrazioni sulle teorie dei cosiddetti esperti, alla grande idea di una riorganizzazione economica e sociale della struttura del mondo.

Ahi! che purtroppo Governi e popoli, nella loro più gran parte, isteriliscono in conati di egoi-

smo e di odio e si lascian condurre dai cosiddetti furbi, dai cosiddetti esperti, il più spesso asserviti a camarille e chiesuole, abbacinati da utopie e puritanismi, chiusi entro la stretta cerchia di scuole e di sistemi proclamati intangibili, così come il selvaggio proclama tabù la zona inesplorata o lo strumento ignoto o la incompresa ciurmeria!

La nostra moderna economia è schiava tuttora di formule e di principî, che ebbero la loro risplendente bellezza e verità quando assursero a gloria dal tumulto della Rivoluzione Francese e sulle ruine del decrepito edificio feudale eressero la Dichiarazione dei diritti dell'uomo ed affermarono, per tutte le azioni umane, il postulato della libertà.

Da questo postulato, che provocò la caduta delle antiche corporazioni di mestiere; la soppressione delle esose taglie e decime, l'affermazione della potenziale possibilità di ogni creatura umana a qualunque conquista civile ed economica; che diede campo libero alle intraprese di produzione e di traffico e consentì i giganteschi progressi, di cui va giustamente orgoglioso il Secolo XIX; da questo postulato discese tutta la teorica del liberismo economico, dell'individualismo obbligatorio, della lotta perenne fra eguali, per cui ogni libera azione umana presuppone una reazione altrettanto libera e per cui l'ordine sociale e l'ordine econo-

mico dovrebbero essere la risultante — ah! quanto instabile! — di un perenne complesso di scontri individuali, sul terreno della libera concorrenza.

Il principio della libertà di concorrenza, del diritto di ogni uomo a intraprendere economicamente, spinto solo dal proprio vantaggio, se può essere incentivo ad operare, non deve però scompagnarsi dalla pensosa valutazione dei limiti, che il vivere in una società impone. Un simile principio, spinto alle estreme conseguenze, che autorizza tutte le speculazioni, — da quelle dell'intermediario che svaluta e deprime i prodotti per defraudare del giusto prezzo il produttore a quelle dell'uomo di finanza che spoglia i creduli risparmiatori, da quelle dei monopolisti dissanguatori a quelle degli industriali che opprimono e sfruttano il lavoro — un simile principio provoca le reazioni del socialismo e del comunismo, nelle cui utopie umanitarie si inaridisce l'attività individuale e si livella la dignità dell'uomo.

Contemperando, invece, l'azione dei singoli in un superiore concetto di armonia del gruppo nazionale, proteso a difendere il suo posto e tutelare il suo diritto nel mondo; informando l'attività economica di tutti al bene ordinato fine del benessere e della prosperità della nazione, che è benessere e prosperità di tutti i cittadini, si resta

in quel giusto mezzo, che abborre dagli eccessi così nell'un senso che nell'altro.

Così, soltanto, può esser dato di superare, senza troppi dolori e senza troppi danni, la crisi; quella che non è cataclisma improvviso, come molti han creduto, ma sbocco fatale di una situazione, che da tempo andava rivelandosi con tutte le sue crepe e i suoi segni di caduta.

Ma, se a superarla sarà valso per noi, più che in ogni altro popolo, lo spirito alacre della nostra unità nazionale, non cementata tanto nei trattati quanto nell'ordinamento corporativo dettatoci dal Duce e nella sua immortale Carta del Lavoro, essa non deve rimaner priva d'insegnamenti.

Essa deve conformarci nel pensiero che tutto si lega, quaggiù, e si avvalora in una grande, immensa e santa armonia; che tutte le azioni hanno un ben più alto e fruttuoso risultato, se scambievolmente coordinate ad un fine superiore. Questo pensiero, anche in terreno materiale di applicazioni economiche, deve esserci presente, quando esaminiamo e studiamo i fenomeni e gli avvenimenti, che ci si svolgon dinanzi agli occhi; e deve ammonirci coi risultati del disordine e dell' avida imprevidenza.

Abbiam sortito da natura un paese superbamente bello, ma non egualmente favorito da na-

ORO E CREDITO

scoste ricchezze; campo di risse, pei secoli, e di cupidigie innumeri. Ne abbiain fatto una Nazione rispettata ed operosa; stiamo facendone ancora una volta, faro di luce pel mondo, come ai tempi che il legionario di Roma portava l'affiato della civiltà nelle selve barbariche oscure.

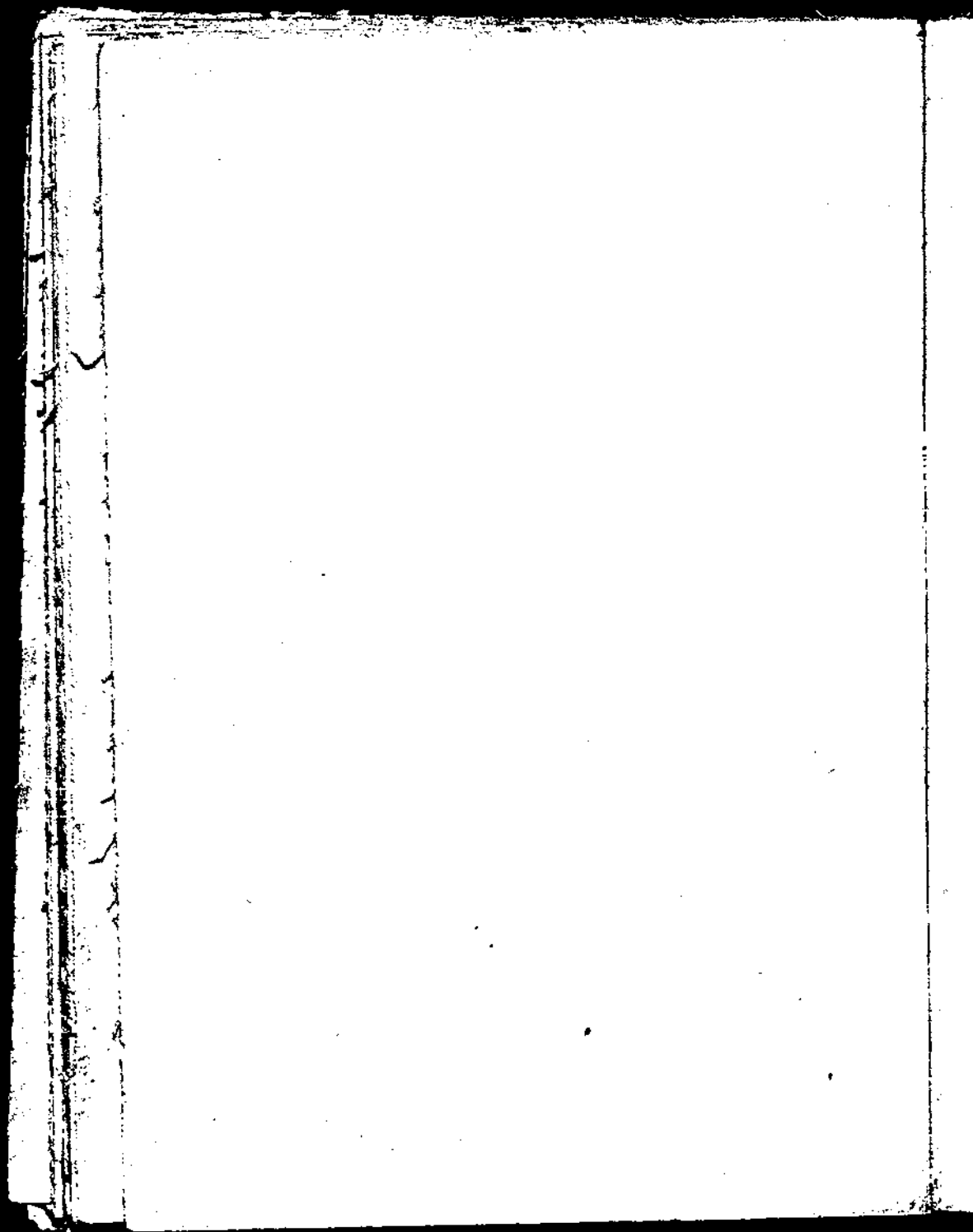
Questa coscienza, che ci è stata ridonata da un Uomo nato all'azione ed al comando, deve ardere in noi perennemente e temprarci ad ogni battaglia, anzichè deviare la nostra mente alla ricerca di inerti colpevoli o alla costruzione di artificiose teorie.

Riusciremo a riva, dal pelago sconvolto ove si dibattono tutti i popoli; e riusciremo compatti e sereni, perchè dall'ordine interno ci sono alleviati i giorni duri e le aspre traversie del viaggio, col l'ordine andiamo preparandoci alle nuove fatiche e alle sicure conquiste, nell'ordine, adunate le forze, ci faremo innanzi alla vittoria.

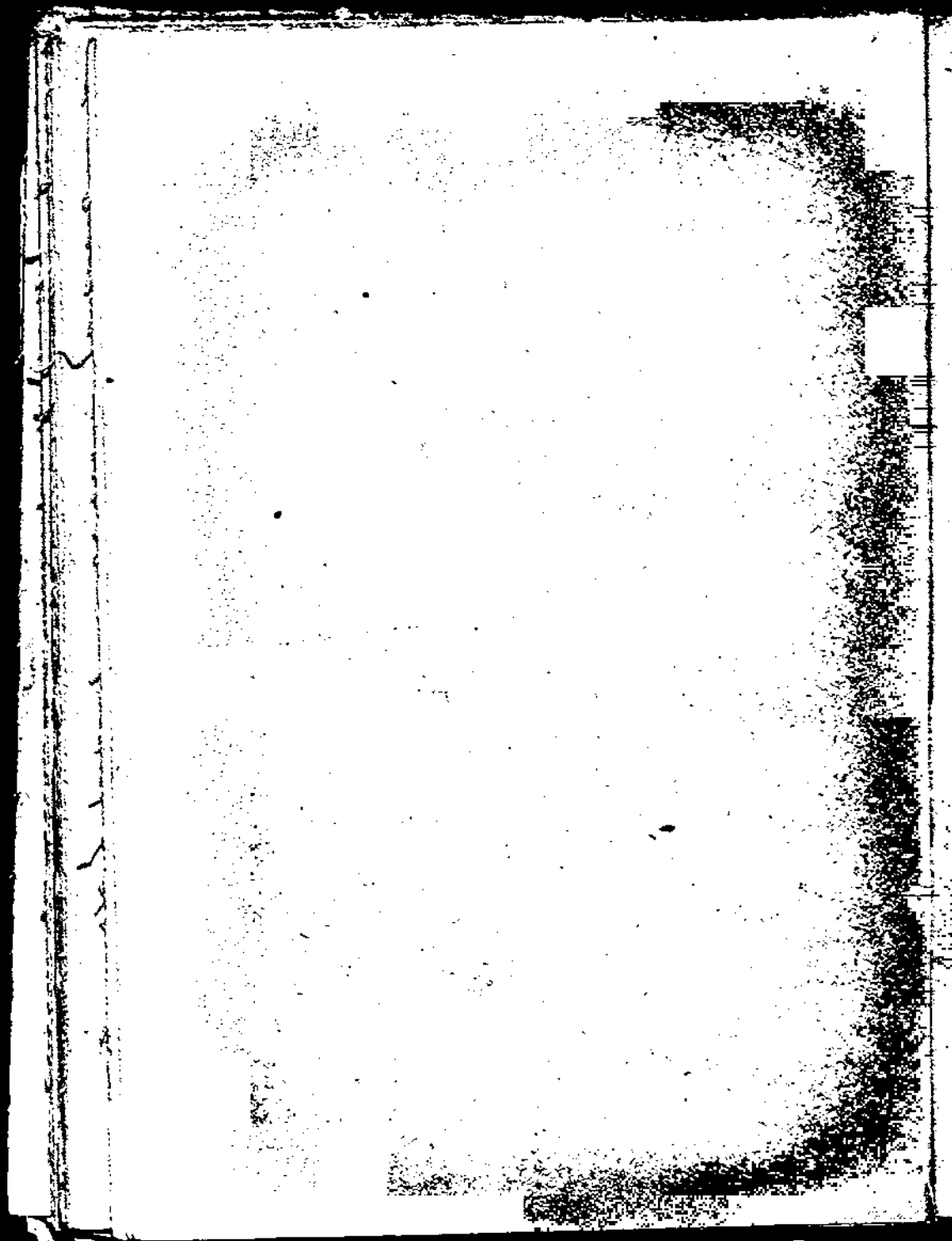
E questa non sarà frutto di vane ideologie, di capziose scolastiche, di esasperate inflazioni; non sarà comperata coll'oro, non sarà edificata col credito imprudente e incontrollato.

Sarà il premio del nostro lavoro, della nostra parsimonia, del nostro sereno animo di artieri e di cittadini!

(Maggio 1931)



MAMMONE



DIVAGAZIONI DI ECONOMIA POLITICA E DI POLITICA ECONOMICA

“Ciò mi induce a riflettere e a pensare se per avventura non dovessimo considerare il caso, che fu già prospettato altra volta da maestri della economia politica, se cioè il mondo della produzione attuale non abbia scatenato delle forze che non è più in grado di controllare; cioè se l'economia, dopo essere stata razionalizzata nelle officine, non debba essere egualmente razionalizzata nell'interno degli Stati e nelle Federazioni degli Stati”.

*(Dal discorso di Benito Mussolini
al Senato - 18 dicembre 1930)*

I.

Mammone — come ognuno sa — è, tradizionalmente, il Dio dell'oro, l'insaziato accumulatore di metallo volgarmente tenuto per prezioso, lo specillatore di ogni prospettiva materiale e di ogni debolezza spirituale, l'accaparratore e il profittatore di ogni evenienza naturale e soprannaturale, derivata dalla terra o dai cieli, voluta dagli uomini o dagli dei. Mammone è la deformità che striscia

al piede d'ogni figurazione ideale, il demonio che fa gli sberleffi dietro ogni purissimo asceta, il basso istinto che s'agguata su ogni sentiero proteso verso la luce.

Ma — fuor di letteratura — Mammone è, pur tradizionalmente, il “*Deus ex machina*” della economia classica, l'agente promotore e provocatore delle azioni economiche degli individui e delle Società umane, l'inafferrabile ed incostringibile influenzatore dei fenomeni economici e lo sconvolgitore delle leggi faticosamente costruite dagli economisti.

E — nella nostra volgar visione — Mammone è l'oro stesso, il giallo minerale che ha riflessi di sangue, l'immutato simbolo della supremazia, del potere, dell'oppressione, il perenne causticatore di cuori e di cervelli, il defloratore di anime, l'escrato e desiderato sopra ogni cosa.

Ed è, altresì, l'eterno accusato, da poi che gli uomini lo eressero ad arbitro e conservatore dei valori, ossia di quelle rappresentazioni quotidiane dei loro bisogni, dei loro desideri, delle loro avidità e soddisfazioni, che forman la base di tutti gli scambi e di tutte le costruzioni erette a facilitarli, svilupparli, esasperarli.

Costruzione su costruzione, Mammone è sceso nelle oscure blindate tesorerie delle banche, ridi-

ventando inerte come nelle miniere da cui fu estratto; ma pur tuttavia conservando un potere incommensurato di irradiazione psicologica, che pervade tutte le menti e domina tutte le azioni dei travagliosi uomini.

E dalle tesorerie onuste propaga gli effetti della sua potenza simbolica e muove gli individui e le comunità, sovverte i complicati ordinamenti sociali, promuove le alchimie politiche di partiti e di nazioni, lancia allo sbaraglio dell'avventura o sommerge nelle distrette del bisogno e del dubbio i governi ed i popoli.

Mammone impera, a dispetto di filosofie e di religioni; Mammone imprime il suo suggello sugli atti dei grandi e dei piccoli, lega il suo peso al piede dei potenti e degli umili, verga il suo segno sugli inerti e sui precursori, insozza, incatena, schiaccia.

E se taluno spirito superiore si affranca, la canea dei botoli squittisce contro l'inconcepibile ardire; se un popolo tenta di farsi padrone del suo destino, la massa ostile riguarda e beffeggia e contrasta, avvinta alle catene della propria ignavia, protendendo il pugno a minacciare e maledire.

II.

Vogliamo, non pertanto, prendere un lembo dell'intangibile paludamento di Mammone e tentar di strapparlo, oggi che il "problema dell'oro" è di tutta e palpitante attualità, sui labili fogli dei quotidiani e sulle carte gravi dei rapporti di Ginevra, nei Gabinetti di ministeri e di banche, sugli scrittoi di finanzieri e di professori.

E poniamo anzitutto le proposizioni del problema, precisiamo i termini, indichiamo le domande più vive e le controversie più accese.

Proposizioni del problema:

- l'oro è il termine di valore degli scambi;
- l'oro è la base del sistema creditizio;
- l'oro è dunque l'elemento fondamentale della circolazione delle ricchezze.

Termini del problema:

- lo stock aureo del mondo è esuberante ai bisogni delle riserve bancarie;
- lo stock aureo cresce in misura inferiore al crescere dei bisogni delle riserve bancarie;
- lo sviluppo delle circolazioni fiduciarie lascia prevedere una scarsità prossima d'oro.

Controversie delle scuole, che sono domande, talora angosciose, dei popoli:

- influenza dell'oro negli sconvolgimenti monetari;
- influenza dell'oro nelle crisi economiche;
- influenza della irregolare distribuzione dell'oro fra le nazioni.

Ma il problema, in tesi pregiudiziale, sovra ed oltre le proposizioni della tecnica, i termini statistici, le controversie scientifiche, è al tempo stesso vasto per risonanza e semplice per sostanza. Ha assunto una insospettata ed improvvisa clamorosità, perchè, dopo l'era degli sconvolgimenti e degli assestamenti, è divenuto il capro espiatorio o, se vuoi meglio, la testa di turco di molti risentimenti politici, di molti dispiaceri economici, di tutte le delusioni di interessi o di speranze; perchè se ne è fatto il bersaglio di tutte le insoffocate recriminazioni e di tutte le oligarchiche, nostalgiche velleità.

Ma è semplice, per sostanza, il problema dell'oro: di questa, che è merce e non altro che merce, in sé, ma che una multisecolare usanza ha trasformato nella espressione più tangibile e comunemente accettata di valore e di ricchezza.

Donde la domanda, che tutte le controversie riassume, nell'anima dell'uomo della strada, che lavora, produce, consuma:

“Siamo noi dunque, uomini, gli schiavi dell'oro?”.

III.

L'oro, come si sa, è, per convenzione universale, la base ormai sovrana dei sistemi monetari vigenti, secondo la regola classica. Anche i più recenti perfezionamenti non hanno potuto prescindere dall'oro: gli hanno semplicemente posto a fianco crediti di oro.

Su questa base si è costruito un complesso di sistemi mediante il credito; inteso, quest'ultimo, come meccanismo di circolazione.

Si è dapprima stabilito che un certificato bancario di deposito di oro, mercé il credito conferitogli dalla fiducia nel depositario, potesse equivalere e in certe condizioni, sempre più frequenti, essere preferito all'oro.

In seguito, con un processo, che si potrebbe chiamare di annacquamento, si sono creati certificati bancari d'oro in volume superiore a quello del volume d'oro realmente depositato; e rafforzando la fiducia del depositario col potere legale di liberazione, conferito dallo Stato, si è ottenuto che la circolazione dei biglietti della banca prendesse di più in più l'aspetto di circolazione monetaria effettiva.

In realtà, i biglietti della banca sono oggi

la vera moneta e l'oro, fuorché per gli usi voluttuari, non ha più una funzione monetaria, ma soltanto una funzione bancaria.

Il sistema del credito ha sostituito quello della zecca; i biglietti, l'oro. Ma il credito non si è fermato al primo risultato: dopo avere escamottato l'oro, ha costruito sui biglietti, creandoli in corrispondenza ad altri biglietti privati, ossia emettendo moneta sulla promessa di colui che la riceveva.

La funzione del credito, da mobilitazione di beni in istato di produzione o di scambio, è progredita a funzione anticipativa di produzioni o scambi futuri: entrando così in pieno a partecipare a tutti i rischi dell'anticipazione su previsioni, anziché su cose concrete, e divenendo coadiutrice di tutte le sane azioni economiche, ma anche mancipia di tutte le avventure economiche.

È avvenuto pel credito, quello che per la produzione: rendendosi autonomi, sì l'una che l'altro, hanno obliterato il termine limitativo costituito dal consumo.

La produzione si è fatta fine a sè stessa, indipendentemente dalla ricerca che veniva fatta dei suoi prodotti; il credito si è fatto pur esso fine a sè stesso, come agente diretto, anziché come coadiutore della produzione, indipendentemente dalla sicurezza dell'impiego.

E allora, come per la eccedenza della produzione sul consumo, dopo il successivo esaurirsi dell'effetto di tutte le formule di incitamento, di facilitazione, di esasperazione, viene a intervalli la cosiddetta crisi, che rallenta l'attività produttiva, lascia assorbire gli stocks e rarefare l'offerta fino a quando il ritmo possa riprendere l'ascesa della propinqua "montagna russa"; così per la inflazione del credito (che assorbe anche la inflazione di moneta) — dopo che la esuberanza dei mezzi di scambio abbia esagitato gli scambi alle forme più parassitarie di intermediazione e le produzioni sino alle estreme avventure di anticipazioni sconsiderate — viene il momento della flessione, che significa sfiducia, fuga da ogni impiego, tesoreggiamento di capitali, diminuzione di risparmi, depressione di mercati e inerzia di iniziative.

Il meccanismo motore non sospinge più, colla sua forza indebolita, il carro dei sogni; non anima più le prospettive, non colora più le speranze di conquista, non sostiene più il peso dell'ascesa. Quelli che hanno solidificato il loro terreno vi restano, in attesa; quelli che son presi nel momento dello sforzo cedono e cadono; quelle banche che furono solo collettrici di previsioni, che scontarono le illusioni, che eressero i castelli di promesse cartacee, si sfasciano.

Tutto si riduce, adunque, ad uno sconfinamento di azioni, conseguenza degli squilibri di disponibilità, fra paesi e paesi; sconfinamento compensabile, perchè riassorbito, finchè vi sia progresso di metodi, intensificazione di vita, sviluppo di bisogni, di mercati, di zone d'attività. Ma, come azione di progresso, questa, più d'ogni altra, ha le sue flessioni e i suoi momenti di pausa e i suoi punti d'arresto; e allora, nel contraccollo, si scrutano i sassi della strada in luogo di ricercare le deficienze del meccanismo motore.

IV.

Il sasso, che oggi è all'ordine del giorno come accusato, è la irregolare distribuzione dello stock aureo del mondo; dalla quale si traggono le ragioni a spiegare i fenomeni di crisi, e gli spunti a costruire ipotesi e sistemi di aggiustamento della moneta e dei prezzi, in relazione alle previsioni di scarsa produzione futura dell'oro, in rapporto ai bisogni del sistema bancario.

L'oro è irregolarmente distribuito: il fatto è irrefutabile. Su 1.830 milioni di sterline, costituenti le riserve auree dei nove principali Paesi, Stati Uniti e Francia ne posseggono da soli 1.230

milioni; gli altri sette vanno da un massimo di 128 a un minimo di 24 milioni. Ma se riguardiamo il quadro, che trovasi annesso alla recente pubblicazione del Servizio di documentazione economica della Società delle Nazioni (1), nel quale sono raffrontate le riserve auree ai biglietti e impegni a vista di due gruppi di banche centrali (il gruppo A composto di nove Paesi, il gruppo B composto di sei Paesi) ne rileviamo che, posta una aliquota di riserva del 33 per cento, solo due Paesi del gruppo A — l'Inghilterra e l'Italia — e uno del gruppo B — l'India — sono, alla fine del 1929, al disotto. Tutte le altre banche centrali hanno una copertura superiore.

E ciò può subito aprirci un nuovo campo visuale, nella valutazione della irregolarità di distribuzione dell'oro; poichè ci induce a riguardare le riserve auree in funzione della circolazione di biglietti, anzichè nella loro espressione assoluta. E qui notiamo, per incidenza, che il quadro citato contiene solo il dato dell'“oro in cassa” e, per esempio, prescinde, nel caso dell'Italia, dalle riserve valutarie in crediti e buoni aurei sull'estero, nonchè dai circa quaranta milioni di sterline oro, tuttavia in deposito a Londra, i quali ultimi bastano

(1) *Rapport provisoire de la Délégation de l'or du Comité financier* (Ginevra, settembre 1930).

da soli a far salire la copertura ben oltre il 33 per cento della circolazione.

E se consideriamo la irregolare distribuzione dell'oro nel suo rapporto colla circolazione bancaria, ne possiamo derivare subito una constatazione, che può dar ragione di risultanze affatto contraddittorie fra loro e in guerra aperta con la logica degli schemi tradizionali.

Secondo la teoria, aumento di oro nelle riserve vuol dire aumento di circolazione bancaria, ossia aumento di prezzi all'interno e disaggio nei cambi coll'estero; dopo di che, raggiunto il limite critico del "punto d'oro", mediante il progressivo squilibrio della bilancia commerciale (diminuzione di esportazioni e aumento di importazioni) l'oro dovrebbe porsi in viaggio verso l'estero e la circolazione contrarsi, i prezzi diminuire, la bilancia commerciale invertirsi e tutto ritornare al primitivo equilibrio, salvi i nuovi eventi.

È ben vero che l'oro entrato in sovrabbondanza in un Paese può essere "sterilizzato", cioè introdotto in tesoreria senza contemporaneo aumento nella circolazione bancaria; ma in tal caso, nota il Cabiati (1), l'esportazione continua bensì, ma il Paese inutilizza progressivamente le sue

(1) *Note intorno ad alcuni problemi sulla ripartizione dell'oro* (Cabiati, "Riforma Sociale" nov. - dic. 1930).

VITTORIO FRIEDERICHSEN

masse auree, in pura perdita, fino a quando non trova da investire in prestiti all'estero finanziando così la propria esportazione. E ciò, costituendo una iniezione di credito a paesi più poveri e già debitori verso l'estero, contribuisce a prorogare lo stato di superproduzione, ossia a prolungare gli effetti della crisi già latente.

Ora vediamo nella pratica i risultati.

Negli Stati Uniti, da anni molti locupletati d'oro, la sterilizzazione ha permesso uno sviluppo grandioso di industrie, di produzioni, di esportazioni; il sistema del credito ha aiutato, pur senza il ricorso all'aumento della circolazione, sostituendovi le facilità della compensazione bancaria. Però, il momento è venuto in cui l'onanismo produttivo ha sfibrato l'organismo, i prezzi sono caduti, la produzione ha rallentato, si è diffusa la disoccupazione, è scoppiata la crisi (1).

(1) STATI UNITI D'AMERICA (in milioni di dollari)

Anno	Riserve oro	Credito in circolazione	Operazioni di compensazione	Indici (1914 — 100)			
				Produzione	Commercio	Credito	Prezzi
1919	2.525	54.291	387.854	118	130	176	202
1921	3.221	51.597	374.558	102	110	184	143
1923	3.834	58.779	408.803	135	146	200	150
1925	3.985	66.240	496.284	139	144	230	155
1927	3.977	72.537	535.792	140	153	239	138
1929	4.008	74.516	605.867	—	—	—	—

MAMMONE

In Francia, la sterilizzazione è stata molto minore, perchè il sistema bancario francese è basato più sui biglietti che sulle compensazioni; l'aumento della circolazione ha giuocato, alla fine, sui prezzi interni, cresciuti rapidamente e progressivamente e, per tutt'altre vie, la crisi, coi rallentamenti della produzione, colla disoccupazione, ecc., è in atto anche là.. (1).

Due metodi diversi, risultato eguale.

Adunque, deduce taluno, ecco il colpevole: l'oro. Sia che esso, sterilizzato per la circolazione, intensifichi il credito di banca, sia che, mobilitato in biglietti, aumenti le disponibilità di credito monetario, è dall'oro che provengono le protrazioni di una fittizia attività di produzioni e di traffici, che accumulano debiti a debiti fin che giunge il quarto d'ora di Rabelais.

(1)

FRANCIA

Anno	Riserve oro (milioni doll.)	Circolazione (mil. franchi)	Indici prezzi (1913 — 100)		
			Ingresso(oro)	Min. (carta)	Minuto (oro)
1919	695	37.552	—	—	—
1921	690	36.417	—	307	(74—)
1923	709	37.763	—	334	(101,8)
1925	711	49.993	—	390	(99,8)
1927	954	56.301	128,3	525	(101—)
1929	1.631	68.266	126,7	—	105—
1930	2.058	78.155	100,1	—	113—

VITTORIO FRIEDERICHSEN

Ma, allora, perchè agli Stati Uniti i prezzi calano e in Francia crescono?

Ma allora, perchè l'Inghilterra, la Germania, l'Italia, che non hanno potuto ingozzarsi d'oro, sentono altrettanto vivamente le conseguenze della crisi? O come avviene, che partendo da dati così profondamente diversi, viaggiando per vie così discoste, tutti giungano infine ad una sola, dolorosa mèta? Vedremo.

V.

Sembra, a noi, che l'oro sia ingiustamente accusato come autore dei mali, di cui, al più, potremmo riconoscerlo complice involontario, seppur necessario. Dove esso è esuberante, come dove esso è scarso, marcia al suo fianco, appoggiandosi su di esso, ma non troppo, il credito: questa organizzazione di sistemi monetari e di sistemi bancari che mobilita, anticipa, moltiplica l'oro, per via di vignette d'ogni sorta, di incisioni e di chi-rografi, di diritti e di promesse. E tutto il fervore delle attività, buone o non, tutta l'intensità delle opere, produttive o parassitarie o distruttive, muovono da questa forza simbolica e nevrastenica, arditissima e ritrosissima, che dagli sportelli delle

MAMMONE

banche passa e ripassa incessantemente, a svolgere i panorami della ricchezza, a illuminare i miraggi della conquista, a spalancare i baratri del fallimento e della morte.

Mammone, greve giallo crudele Iddio, non è più che un piccolo simbolo, di fronte al nuovo; la sua potenza è già caduta nelle reti della statistica, che gli hanno strappato quasi ogni velo. Se ne numerano gli stocks, se ne computa il consumo e la produzione, se ne anticipano le disponibilità future; pesato, controllato, rivoltolato, Mammone, rappresentazione di una *cosa materiale*, di una merce per quanto preziosa, è catalogato fra gli elementi ponderabili, conosciuti, di un'equazione ancor da solversi (forse ancor da costruirsi) e non può più essere preso per reo, se abilità superiori hanno preordinato e dirigono l'azione.

Bisogna riconoscere e affrontare il nuovo Dio, che ha preso Mammone per mano e lo trascina balzelloni in una sua vertiginosa corsa, fatta di spunti e di sbalzi, di fughe e di cadute; mentre, dietro, la marea delle genti arranca e si dilania, si sospinge e si sfianca, per seguire l'irraggiungibile promessa, che, dai mille poliedrici aspetti dell'incitatore, sfavilla.

Bisogna cercar di porre un laccio al credito, fecondatore ed esasperatore incontrollato, per pie-

garlo a moderar la corsa negli attimi di foga, a sostener lo sforzo nei momenti di stanchezza, a equilibrar le sue formidabili possibilità perchè rispondano a buona ragione.

Sir George Paish, discorrendo sul credito (1), ricorda: che l'enorme inflazione, da cui provenirono i finanziamenti eccezionali della guerra e del dopoguerra, agevolata dalla riforma bancaria americana del 1913, consentì alle banche nazionali di raddoppiare il volume del credito sulla base delle stesse riserve di cassa; che l'aumento delle riserve di cassa delle banche inglesi, per l'aumento della circolazione, consentì loro di concedere crediti eguali a due volte e mezzo l'importo di prima della guerra; che è fuor di dubbio che il mantenimento delle condizioni di prosperità degli ultimi 15 anni, malgrado le distruzioni di ricchezza della guerra, fu possibile per l'enorme massa di credito messa a disposizione dei banchieri e dei capitalisti per mezzo dei banchieri. Onde il problema dell'ora presente è nella necessità di migliorare il meccanismo del credito e di razionalizzare il metodo bancario (2).

(1) George Paish, *Credito* ("Lloyds Bank Monthly Review", Dicembre 1930).

(2) Per avere un'idea della potenza di moltiplicazione del credito negli scambi, reali e fittizi, servano questi dati:

a) Circolazione (biglietti e impegni a vista delle Banche

MAMMONE

Porre controlli, freni, meccanismi regolatori al credito: ecco il problema. Tutto quanto si studia sull'oro, sui prezzi, sulla produzione, sul consumo, sulla moneta stabile o manovrata, è parte di un più complesso studio, di una più ampia questione; le combinazioni, pur ingegnose che siano,

centrali) in rapporto allo stock d'oro in riserva (in milioni di dollari):

	1913		1923		1928	
	Circolaz.	Oro	Circolaz.	Oro	Circolaz.	Oro
Europa	6.236	2.837	9.792	3.056	14.144	4.377
America Nord	2.691	1.451	6.360	4.018	6.757	3.937
America Sud	669	342	873	641	1.307	778
Asia	532	201	1.987	774	1.870	733
Africa, Oceania	80	91	457	230	943	207
Totali	10.208	4.922	19.469	8.719	24.571	9.992
Rapporto	2,07 : 1		2,23 : 1		2,46 : 1	

b) Depositi bancari e a risparmio (in milioni di dollari):

	1913	1928
Europa	27.673	40.299
America Nord	18.810	57.341
America Sud	1.104	2.881
Asia	1.500	7.117
Africa ed Oceania	1.568	3.678
Totali	50.675	111.316
Rapporto	1 : 2,2	

VITTORIO FRIEDERICHSEN

non essendo che parziali, sono ad ogni tratto scompigliate, perchè il centro motore è ancora incontrollato, nelle sue possibilità di moto (1).

c) Credito in circolazione e compensazioni in rapporto all'oro in riserva:

INGHILTERRA [in milioni di sterline]

Anno	Oro	Credito	Compensaz.	Rapporto dell'oro al totale del credito e compensazioni
1900	29,4	916,3	8.960	1 : 336 .
1913	35,0	1.184,8	16.437	1 : 503,4
1921	128,4	3.005,7	34.930	1 : 295,5
1928	159,3	3.025,2	44.205	1 : 299,6

STATI UNITI [in milioni di dollari]

1900	1.034	11.095	84.582	1 : 93,6
1913	1.871	26.311	173.193	1 : 106,6
1921	3.298	51.597	408.803	1 : 139,6
1928	4.109	74.156	603.687	1 : 165,0

(1) Negli Stati Uniti, fra il 1891 e il 1928, l'oro è salito da dollari 647 milioni a 4.109; il circolante da 7 miliardi a 74 miliardi 156 milioni; le operazioni di compensazione da 57.299 milioni a 603.687 milioni. I rapporti sono quindi:

per l'oro da 1 (1891) a 6,35 (1928)
 pel circolante. . . „ 1 (1891) a 10,59 (1928)
 per le compensazioni „ 1 (1891) a 10,53 (1928)

Nell'Inghilterra, fra il 1900 e il 1928, l'oro sale da milioni di sterline 29,4 a 159,3; il circolante da milioni 916,3 a 3025,2; le compensazioni da milioni 8.960 a 44.205. I rapporti sono quindi:

MAMMONE

L'economia dell'oro non è più che un capitolo della più vasta economia del credito; la politica dell'oro può sedurre cervelli di piccoli oligarchi, ma non può soddisfare alla visuale del vero politico. Possono le Tesorerie di Washington e di Parigi pensar di dominare l'economia del mondo coll'oro accumulato sulle altrui distrette; ma popoli in rivolta e popoli operosi contrastano ed evadono dalle catene allettatrici. Possono Gabinetti di ministri macchinare con banche le ipoteche sulle Nazioni, per avvincerle alle loro combinazioni e aggioarle al proprio carro politico; ma gli insopprimibili sentimenti della dignità nazionale e del patrio amore, a lungo andare, sconvolgono i piani oscuri ed insidiosi.

per l'oro . . . da 1 (1900) a 5,41 (1928)

pel circolante . . . „ 1 (1900) a 3,30 (1928)

per le compensazioni „ 1 (1900) a 5,— (1928)

In Germania il movimento di giro (giroconto) ha pure assunto proporzioni enormi; in Italia i vaglia, assegni liberi e assegni circolari sono anche in grande sviluppo, superando di molto i 100 miliardi in confronto ai 16 miliardi di circolazione. E le statistiche del credito non possono tener conto adeguato di tutte le scritture fra banche, all'interno, e coll'estero, che porterebbero, se rilevabili, a più astronomiche cifre.

Cfr. Scagnetti, *Oro e prezzi*, (in "Rivista di Politica Economica", maggio 1930).

VITTORIO FRIEDERICHSEN

E posson finanziari e teorizzatori vagheggiare un mondo monetario circonvolvente attorno al sole della loro moneta, perchè assisa sull'oro; un sistema orbitale di economie creditizie legato al loro centro regolatore e dispensatore di parchi compensi, mercè l'attrazione del metallo confiscato; possono illudersi di concentrare in sè il controllo dei fatti economici e delle aspirazioni, per rivolgerli a loro profitto. Ma le reazioni della realtà e della idealità si accomunano per resistere; da un giardino in lavoro ad una steppa in travaglio, da un'idea nazionale in formazione ad una razza in rigenerazione, le forze proprie delle stirpi e delle idee fermentano e si erigono contro le mal congegnate teorie.

VI.

Della necessità di una disciplina del credito e di una regolazione del sistema creditizio, molti sono i segni venuti d'ogni parte.

L'antico assioma sulla "libertà delle banche", come il migliore ordinamento possibile per il credito, anch'esso da riguardarsi come merce tenuta in un equilibrio medio dell'altalena della offerta e dalla domanda in regime di libera concorrenza; i

precetti del liberismo economico, che fecero scrivere al Conte di Cavour essere "in fatto di credito, come in ogni altra cosa, la libertà il migliore incoraggiamento possibile „ — (il che non gli impedì peraltro di sostenere contemporaneamente, come uomo di Governo, il principio di monopolio dell'emissione, in una lotta memorabile, nel Parlamento subalpino, contro molti illustri contraddittori capitanati dal Senatore Prof. Carlo Giulio — sono ormai stati superati, nel fatto, dalle prevalenti esigenze della tecnica e della politica.

In fatto di tecnica, a parte l'universale riconoscimento del concetto di unicità o monopolio della emissione di biglietti monetari, il sistema della compensazione, eretto a ordinamento bancario col sistema federale di riserva degli Stati Uniti, ha provocato un passo gigantesco sul terreno delle concentrazioni e del controllo creditizio.

In fatto di politica, non v'è ormai Nazione progredita che, col regolare le Casse di risparmio il credito fondiario, il credito agrario, le Associazioni cooperative o mutue di credito, la creazione e l'uso di mezzi bancari di soddisfacimento delle obbligazioni e di trasmissione di moneta, non abbia infranto uno o più degli intangibili *tcharchaf* dietro cui le banche, come le antiche bellezze mussulmane, celavano tutto di sè, fuorchè

gli occhi aperti sul mondo. E non v'è Nazione che di fronte ai sempre più numerosi e gravi dissesti bancari e alle loro funeste ripercussioni politiche e sociali, non sia intervenuta ad imporre almeno un permesso di porto d'armi per il formidabile e micidialissimo strumento, difensivo ed offensivo, che è il credito.

Ma non tanto di leggi sull'autorizzazione, sulla vigilanza, sul controllo delle banche; non tanto di sanzione contro i malversatori di quella fiducia, che è l'essenza esclusiva di tutte le azioni bancarie; non tanto di tutele dei risparmiatori o degli acquirenti di carte bancarie, vuolsi qui far cenno; quanto di quella necessità, ancor più grande, che non può derivare risoluzione adeguata, se non da una più vasta, tecnicamente approfondita, scientificamente studiata, politicamente coordinata azione di controllo, che alla universal forza scatenatasi col credito sembra debba a lungo andare essere imposta.

E vuolsi riguardare, intanto, questo problema sotto l'aspetto della realtà tecnica, del giuoco dei congegni, i quali — traverso le evoluzioni e i perfezionamenti di ogni giorno — sono venuti a sovrapporsi e completamente modificare il meccanismo, su cui è stata eretta la teorica degli equilibramenti automatici dei mercati monetari e la conseguente pratica bancaria e legislativa.

Realmente, i movimenti internazionali di carattere monetario non sono più, oggi, basati sul trapasso dell'oro. In passato, conforme ci dice la storia economica, i saldi fra nazioni erano *saldi di merci* e l'adozione dell'oro come *merce tipo e merce moneta* li aveva fatti divenire *saldi di oro*. Tutto il meccanismo regolatore dei mercati monetari e finanziari si basò quindi sulla regolazione dei *saldi di oro*, mediante il cui trapasso periodico o contingenziale si dovevano ricostituire le condizioni di equilibrio internazionale in un mercato nazionale.

Ma è intervenuto il credito, coi suoi sviluppi di più in più ingenti e coi suoi metodi e meccanismi di più in più perfezionati: e dal sistema del credito, colle sue aperture e depositi in banca, è derivata la formazione di disponibilità di capitali non più espresse in oro, ma espresse in *crediti bancari*. Lo spostamento di queste disponibilità puramente creditizie è venuto ad interferire e sostituirsi agli spostamenti dell'oro. Il giuoco del saggio di interesse ha intensificato tali spostamenti, anzichè agire sull'oro; perchè richiamando i capitali creditizi traverso le banche, in vista del più fruttuoso impiego, ha creato la corrente sostitutiva dell'oro nella costituzione di crediti, su cui trarre per regolare le obbligazioni internazionali.

L'internazionale bancaria è qui nella sua vera figura. I capitali creditizi corrono dall'uno all'altro paese, in cerca dei migliori investimenti, e si sostituiscono all'oro; gli Stati ove la creazione dei capitali creditizi è maggiore, non ne godono più direttamente, se altri stati offrono più allettanti condizioni; si determina una disponibilità di crediti e un contingente di debiti da e verso l'estero, che non ha relazione con scambi di merci e che pertanto, viene a fornire mezzi per la regolazione di obbligazioni derivate da scambi di merci. E in tal modo l'oro non è più il regolatore del mercato, sia delle merci (importazioni ed esportazioni) sia delle obbligazioni (pagamenti internazionali), perchè ogni regolazione avviene per via di credito.

E qui si pone anche una spiegazione dell'afflusso dell'oro a certi mercati. Si sa che i pagamenti internazionali si fanno in oro quando sia più conveniente, rispetto al corso dei cambi, spedire oro che comprare crediti sull'estero, ossia, tratte. La creazione di crediti bancari produce disponibilità di tratte da offrire al mercato; ma se vi è un mercato molto attivo, ove però il credito è più limitato e la ricerca delle tratte ne fa salire il prezzo, evidentemente ivi si riverserà di preferenza l'offerta di tratte d'altri paesi, per via

di arbitraggio bancario. E se questo mercato, come è il caso della Francia, non ha bisogno diretto di tutte tali tratte offerte dall'estero, non potrà valersene che per farsi rimborsare in oro. Il che può far comprendere come l'abuso del credito, per esempio, in Germania od Inghilterra, possa avere per sbocco ultimo, traverso l'offerta dei capitali creditizi tedeschi o inglesi sul mercato francese, l'afflusso d'oro in Francia, a rimborso delle tratte disponibili sui capitali sopra detti.

VII.

Or viene in acconcio considerare, se un tale stato irregolare di cose possa venire normalizzato traverso intese ed organi internazionali.

Nelle conferenze bancarie, nelle discussioni e rapporti della Società delle Nazioni, nella esegesi sui possibili compiti della Banca dei Regolamenti internazionali, abbiamo avuto infinite edizioni, anche anticipate, di una Paneuropa monetaria e bancaria. I possessori di danaro e i banchieri sono più facili alle alleanze e agli accordi che non gli uomini politici ed i Governi; ma, ciononostante, le alate o interessate consolidarietà monetarie non si vedono ancora istituirsi così facilmente.

Sembra a noi che manchi, per esse, il punto centrale di realizzazione; che la visuale d'onde promanano sia pur sempre troppo e troppo esclusivamente monetaria e prescinda dal complesso aspetto della realtà odierna, per cui è nel credito che deve ricercarsi, è nella creazione del credito che deve inseguirsi l'elemento perturbatore ancora sottratto alle discipline.

Una disciplina monetaria, coll'oro sottratto praticamente alla circolazione, cogli Istituti centrali strettamente regolati dalle leggi dello Stato e dalla responsabilità dell'emissione, è cosa concepibile ed attuabile, anche in sede di accordi internazionali. Ma la disciplina del credito, che è esercitato da banche centrali e ancor più da banche libere, nazionali e internazionali; del credito, che è solo soggetto agli umori dei banchieri e alle ansie e volontà degli infiniti privati imprenditori, speculatori, accumulatori di risparmi monetari; del credito che, se ha limiti quantitativi in teoria, non ne ha di positivi in pratica, per la moltiplicazione dei mezzi rappresentativi e per la concezione delle garanzie, divenute troppo eccessivamente anticipazioni, non è, in oggi, attuata e attuabile, finchè non si incida profondamente nell'ordinamento bancario. Siamo d'accordo che gli affari bancari hanno da essere, come ogni affare,

sicuri e positivi; ma chi ha trovato il modo di sceverare *a priori* gli affari sicuri e positivi da tutti quelli proposti, di riconoscere *a priori* tutti gli affari poco sicuri e meno positivi, di vincere l'illusione e di afferrare a colpo preciso la realtà immediata e futura, particolare e generale? Col l'intreccio fantastico di relazioni commerciali e bancarie, col permanente svolgersi e rimutarsi di azioni singole e collettive, col fluttuare incessante di mercati e di prospettive, non ci son barometri economici che diano l'esatta indicazione di ciò che avverrà, così come non c'è aneroide o carta sensibilizzata o capello di donna che possano annunciar l'acquazzone improvviso e il bello stabile al di là di poche ore.

Disciplinare i mercati monetari per via di accordi delle banche di emissione? Avrà azione sui cambi, attenuerà gli effetti delle congiunture di pagamenti, aprirà sulla moneta di un paese l'ombrello che la ripari da attacchi di speculatori o di sfiduciati interessati; ma l'attività creditizia si sbizzarrirà egualmente, se i banchieri saran proclivi alle avventure o le condizioni del momento coloriranno di roseo l'incognita del domani.

Collegare l'azione di banche centrali di paesi diversi, in funzione di dominazione o di espansione, onusti d'oro o vogliosi di conquistarlo,

oppressi da debiti o locupletati da larghi investimenti all'estero, ingrassati da ricche colonie o martoriantisi nella messa in valore del proprio suolo; far che negli spostamenti di capitali da uno ad altro impiego, da una ad altra Nazione possa intervenire un organismo creditizio internazionale, soggetto a tutte le influenze nazionali, così dei forti che dei deboli, ci sembra utopia ed errore tecnico. L'utopia, chiunque veda gli egoismi nazionali in atto e li illumini coll'egoismo dei banchieri e dei possessori di capitali, la intenderà senz'altro.

L'errore tecnico, chi rifletta al fatto che il mezzo sarebbe squisitamente creditizio, lo comprenderà solo risalendo nelle nostre considerazioni; chè, in effetti, anche la banca internazionale, posta ad arbitra delle banche centrali, opererebbe con creazione di crediti, resa possibile coi metodi tradizionali, in uso, cioè sulle aperture e depositi da essa posseduti. E ciò non avrebbe altro risultato che una nuova soprastruttura del credito, per cui a titoli nazionali si aggiungerebbero quelli creati internazionalmente e quelli internazionali puri, secondo una disciplina particolare, che promanerebbe dalle Nazioni più forti, in funzione di indirizzi politici ed economici, i quali resterebbero intenzionalmente e fondamentalmente nazionali.

E che regolazione sarebbe quella che, ove si

lamenta eccesso di mezzi, disordine di azioni e di influenze, facilità di movimenti incontrollati, si volesse far derivare per via di nuovi mezzi, di più complesse azioni e influenze, di più ampie facilità di movimenti?

VIII.

Ben è vero — sia concessa una digressione, pur conferente specificatamente allo studio, che andian facendo — che Mr. J. M. Keynes, acuto indagatore di problemi monetari e bancari e formidabile politico dell'economia, in uno studio sull' "Information" di Parigi (20, 21, 23 dicembre 1930), analizzando da par suo la grande crisi del 1930, coglie il destro per continuare la sua tesi della "direzione economica del mondo", da affidarsi all'Inghilterra ed agli Stati Uniti. Già nel suo libro sulla riforma monetaria (Treves, Milano 1925) dopo aver consigliato a Benito Mussolini di studiare gli annali di Aureliano "caduto per mano di assassino prima che fosse trascorso un anno dalla sua deflazione monetaria" (fortunatamente non sempre la storia si ripete, vero, Mr. Keynes?) egli aveva sostenuto che "ristabilito il controllo sulle singole monete, è probabile (forse voleva dire

sperabile) che nessun paese, *tranne la Gran Bretagna e gli Stati Uniti*, possa ragionevolmente tentare di formarsi una base monetaria autonoma. La via più saggia — concludeva — per ciascuno di tali paesi sarebbe quella di basare la loro moneta sulla sterlina o sul dollaro... e ciò fino a quando non si fosse raggiunta un'armonia così perfetta da rendere indifferente la scelta dell'una o dell'altra base".

Il che voleva dire, in altre parole, che si sarebbero potute fissare due monete realmente meritevoli di fiducia nel mondo: sterlina o dollaro; tutti gli altri paesi dovevano restar tributari dei due "soli monetari" che avrebber pensato per conto proprio a dividersi i continenti da illuminare, conducendosi a braccetto la loro sufficienza. La Francia intanto, ha pensato ad imbottirsi di oro a scapito soprattutto dell'Inghilterra: e la sterlina, malgrado tutti i conforti tecnici del Keynes, è piuttosto "debole"!

Ma non per nulla un economista inglese, anche di altissimo valore, resta pur sempre inglese: e Mr. Keynes — analizzata la crisi mondiale e trovato che essa dipende dal fatto che i mutuatari di capitali non hanno più troppa fiducia negl'investimenti diretti a produrre merci di produzione (cioè strumenti per la produzione di merci di consumo,

come se la richiesta di essi non fosse in funzione della capacità di consumo, anzichè la capacità di consumo dipendere dalla produzione) — conclude col dichiarare che “se agissero d'accordo la Gran Bretagna e gli Stati Uniti” — in un'azione coordinata delle Banche centrali degli Stati — “potrebbero rimettere la macchina in marcia”.

È pur sempre la teorica della associazione internazionale delle Banche centrali, collegate fra loro da un comune mezzo d'azione; senonchè questo comune mezzo di azione, se monetario, è sempre la sterlina associata al dollaro; se bancario, è sempre il sistema federale di riserva associato alla Banca d'Inghilterra.

Cioè, in parole povere, se l'economia del mondo ha da essere razionalizzata, se il credito ha da essere regolato, se vogliamo esistere il meglio possibile nel migliore dei mondi, dobbiamo abituarci a contare, contrattare, prestare, pagare in sterline e dollari e adottare i procedimenti della Federal Reserve Bank e della Bank of England!

Le provvigioni, gli arbitramenti, gli interessi, gli utili in definitiva, l'indirizzo e la direzione dei mercati, il centro regolatore e controllore della ricchezza mondiale devono essere (o dovrebbero, chè non tutti i popoli sono addomesticati a punto) a New York e a Londra.

Che se poi Londra ha la sterlina instabile, la disoccupazione crescente, le industrie in crisi profonda, i Dominions di più in più maggiorenni e centrifughi, la perla della Corona in rivolta permanente, l'oro fuggitivo e altro che non occorre elencare; ciò non guasta alla tesi imperiale, che vuole la sterlina al sommo delle costellazioni monetarie, a fianco del dollaro, l'uno e l'altra riveriti e adorati dai piccoli popoli che si ostinano a vivere nel mondo.

IX.

Rientrando in carreggiata, vogliamo rilevare come l'organizzazione del credito sia venuta formandosi in perfetta analogia colla organizzazione economica della Società moderna.

Il principio della libertà applicato in senso di abulia della direzione del gruppo sociale o Stato e di autonomia dei componenti, anche nell'economia ha dichiarato perfetta individualità di azioni e di direttive. La libera concorrenza ha voluto significare lotta degli eguali sullo stesso terreno, senza riguardo ai caduti ed agli estranei, nel fervore delle iniziative. Così la libertà di azione economica non ha avuto limite, fuor che

nel fallimento dell'impresa; la libertà del credito non ha avuto confini, fuorchè nell'insolvenza dell'obbligato.

Ma fallimenti e insolvenze sono danni, dispersione di ricchezza, perturbamento di relazioni singole e di situazioni collettive, angosce di persone e dolori di comunità; ed ecco, coll'infoltirsi delle conseguenze degli errori, determinarsi i movimenti di reazione sempre più vasti, le invocazioni di aiuto sempre più pressanti, le teoriche politico-economiche di prevenzione e di rimedio sempre più fertili. E poichè ogni reazione ha costante atteggiamento di antitesi, quella contro i malanni e le imperfezioni del liberismo economico si chiamò socialismo; quella particolare contro la libertà delle banche si chiamò monopolio bancario.

Le espressioni teoriche e gli atteggiamenti politici del socialismo furono di vario ordine; l'applicazione pratica, ove si attuò in senso puro, cioè totalitario, anzichè baloccarsi in rifinimenti e rosicchiamenti di marca cooperativistica o municipalizzatrice, concluse nella statizzazione. La quale statizzazione, economicamente parlando, è la soppressione di ogni libertà d'azione economica del singolo — epperchè di ogni iniziativa — con conseguente annullamento dei concetti di lucro, di risparmio, di proprietà, di valore; dato che il fine

dell'attività individuale è quello, uniforme, di soddisfare le esigenze del vivere e la retribuzione di tali attività è quella, uniforme, di distribuire a tutti la soddisfazione minima comune.

E il credito, in tale organizzazione, non ha più ruolo nè possibilità; poichè se esso è l'anticipazione di un lucro o di un valore futuro o la mobilitazione di una proprietà, non esistendo più lucro, valore, proprietà, non può esistere anticipazione o mobilitazione.

Le banche, nell'ordinamento socialistico o comunistico puro, non hanno ragion d'essere.

D'altro canto, e sotto altro aspetto, il liberismo, per resistere, non ha trovato altro modo che l'associazione libera, primo passo sulla via delle concentrazioni, di più in più monopolistiche, traverso le quali ottenere, sotto la bandiera della libertà, vantaggi di dominazione dei mercati sopra ed oltre l'azione statizzatrice. Influenando di più in più sullo Stato colla strapotenza dei mezzi e la ramificazione in tutti i campi, l'associazione libera ha conferito aspetto e contenuto di lotta politica all'urto degli interessi di gruppi e di classi, alle misure cosiddette di protezione nazionale o sociale, alla vera e propria lotta di economie contrastanti sul terreno della abusata libera concorrenza.

Nel campo creditizio e monetario, questi atteggiamenti dell'associazione liberistica vorrebbero condurre alla subordinazione dei sistemi creditizi nazionali e alla moneta manovrata; sorta, quest'ultima, di calmierazione dei prezzi per mezzo della variabilità in peso d'oro di una stessa unità monetaria, disposta per decisioni dello Stato, così come si dispongono le variazioni, ad esempio, del saggio ufficiale dello sconto o del saggio di cambio dei pagamenti in oro o in dogana.

Elucubrazioni di studiosi, talvolta mirabili di deduzione e di ingegnosità, o costruzioni di esperti, riguardate con reverenza dai politici di gabinetto e con timore dai soggetti di esperimento; teoriche o tentativi, che vivono il loro quarto d'ora di voga, per esser poi superati o abbandonati, e lascian di sé il frutto di un insegnamento o di un'esperienza, troppo spesso maturato dal sacrificio e dalla distruzione di fiduciose ricchezze e di umili risparmi.

È l'eterna vicenda del divenire e dell'evolversi, che tutte le cose umane regge e trascina e che non si ferma a considerare i travolti dal moto fatale e aiuta a proseguire verso il miraggio di una mèta sempre più lontana.

X.

Fra tante opposte tesi e favelle e applicazioni, si posa — a nostro avviso — anche e soprattutto in questa materia, il concetto di un nuovo ordine sociale, che fra indipendenza liberistica e statizzazione socialista inserisca l'associazione corporativa come strumento di interessi ed organo dello Stato.

E non sembri, diciamolo pur subito, che si voglia qui discutere per amor di tesi, concludendo una scorribanda fra il vecchio e decadente Mam-mone e il nuovo strapotente Dio Credito con una divagazione d'attualità.

Il concetto di corporazione, antico di per sè, se pur rinnovato totalmente nell'applicazione dall'impronta di Benito Mussolini, è particolarmente noto nell'ambiente delle banche. A parte la pratica istituzione del Clearing Room o Stanza di compensazione, fa egli mestieri di ricordare i principî federativi delle Banche Scozzesi, che risalgono agl'inizi dell'Ottocento e furono il maggior fondamento della loro solidità e prosperità? Sono da riscrivere le regole che il Garelli dettava nel 1858 per la federazione delle banche di tutto un paese:

1° una Camera di compensazione fra le banche;

2° determinazione in comune della ragione dello sconto e dell'interesse sui depositi;

3° vigilanza reciproca, col diritto di chiedere spiegazioni e dar voti di biasimo;

4° aiuto reciproco fra confederate;

5° fusione, per quanto lo consentano le condizioni del paese? (1).

È da ritracciare l'ordinamento delle Banche federali di riserva degli Stati Uniti?

Ma il concetto corporativo ci sembra debba affermarsi ancor più che in senso diretto, come attuazione di principi già accettati dalla scienza e dalla tecnica, in senso indiretto, come mezzo di razionalizzazione e di controllo sul credito e per il credito.

Il credito non può esser lasciato autonomo, nell'interesse delle banche, a cui una sfrenata concorrenza nuoce sempre e nuoce in ogni senso; e neppur può esserlo nel vantaggio della produzione e degli scambi, cui le inflazioni disordinate sono incontrovertibilmente più esiziali, colla loro spinta esasperativa, delle restrizioni e delle insufficienze.

Senonchè, altrettanto la produzione e gli scambi sono in funzione del credito loro offerto, quanto

(1) A. Garelli, *Le Banche* (Torino, Biblioteca dell'Economista, Serie III, VI).

il credito è in funzione dello sviluppo della produzione e degli scambi. Vi è una interdipendenza fatale, per cui il credito sviluppa l'attività produttiva e commerciale e questa sviluppa la richiesta e la conseguente amplificazione del credito: l'uno e l'altra si prendono per mano e si trascinano a vicenda nella corsa sempre più rapida, finchè non incespichino ambedue o non ruzzolino in una disastrosa caduta.

Or, le corporazioni dei produttori e dei commercianti han pure una funzione di controllo diretto e reciproco per regolare le rispettive azioni di gruppo; così che la funzione della corporazione, per rispondere alle finalità nazionali e sociali, può e deve esercitarsi sotto la vigile guida dello Stato:

- nel controllo della produzione;
- nel controllo della distribuzione;
- nel controllo della importazione.

A questi controlli pensiamo che l'organo più appropriato ed automatico debba essere quello, che può agire per mezzo del credito; nel senso che, regolandone il concorso entro i limiti, che la corporazione determini, esso venga a sostenere tutte e adeguatamente le azioni riconosciute utili in senso generale e ad abbandonare tutte quelle che risultino fuor dei confini segnati dall'interesse di associazione e di gruppo nazionale.

Con che alla corporazione dei banchieri si verrebbero assegnando e il compito di razionalizzare l'esercizio e l'ordinamento bancario e la funzione di agire in sede di controllo e di razionalizzazione delle circostanti e dipendenti attività economiche. È ben vero che tale dovrebbe già intendersi l'obbligo e l'interesse del singolo banchiere, per il buon uso e fruttuoso impiego dei capitali ad esso affidati; ma, se l'uomo è per sua natura fallibile, nel complesso mondo economico odierno le cagioni degli errori e gli allettamenti ad arrischiare sono troppo numerosi, perchè sul dominio costante della ragione diritta nel singolo non debbasi fare troppo spesso cauzione.

E se si pensi all'autonomia sempre più ampia della creazione di credito, che i grandi organismi bancari vanno acquistando, una simile forma di limitazione apparirà il necessario complemento e completamento della funzione, troppe volte sopravanzata e resa inefficiente, dell'Istituto centrale; il quale non domina più coll'oro delle riserve il mercato bancario e solo vien chiamato all'estremo salvataggio quando le navi sono sbandate dalla tempesta o nella voga impazzata han dato sulle secche.

L'azione della Banca Centrale organo collaterale e diretto strumento dello Stato, deve all'interno rivolgersi a quello, che il Garelli felicemente

definiva "il patronato delle banche"; autorevole e legale vigilanza e tutela, coordinazione di attività e oculato concorso nei momenti di difficoltà, guida e sostegno a bene operare. All'esterno, nella difficile competizione internazionale, nel controllo della moneta e dei cambi nazionali, nella compensazione e regolazione dei saldi, ivi l'opera della Banca Centrale deve essere assolutamente preminente, poichè ad essa fanno capo le direttive del gruppo nazionale, impersonato dal Governo, ed essa possiede i mezzi per attuarle ed appoggiarle.

Così, mentre la corporazione associa i produttori e i distributori delle ricchezze economiche, dalla corporazione passerebbe il credito, collaboratore, fecondatore, incitatore, regolatore delle attività coordinate dei singoli.

E nell'associazione di intenti delle corporazioni, nel collegamento del credito, alle direttive dei produttori e dei commercianti, potrà anche trovarsi il fondamento di una progressiva specializzazione delle attività creditizie (di cui già probativo esempio abbiamo nell'organizzazione di rami speciali di credito, come l'agrario), che renderà sempre più tecnicamente organizzata e coordinata l'opera di propulsione e cooperazione bancaria.

XI.

Il Dio Credito, successore e detronizzatore di Mammone, non ha peranco subito la pressione di una ferrea costituzione, che alle sue fantasie e alle sue audacie imponga la disciplina di leggi e di forme severe e socialmente invincibili.

Dagli sportelli delle banche, dai recinti delle borse, dai gabinetti dei manipolatori di capitali e di imprese, sventaglia, in variopinte carte, la sua incontrollata potenza e il suo illimitato dominio. Così avvenne dei fastosi Imperatori delle età di conquista, che trascorrevano in capo alle bande innumerevoli di soggetti avidi e pavidì, ad occupare e devastare le terre propinque e lontane.

Ma i soggetti, pur avidi e pavidì, si emanciparono, grado a grado, seppero acquistarsi coscienza e conoscenza, vollero conquistarsi diritto e difesa.

Sarà, dei sudditi di questo strapotente nuovo dominatore, degli infiniti uomini che ad ogni loro attività veggono impresso il bollo e posta la taglia della banca, cieco l'occhio e chiuso il cervello alla necessità di una regola?

Sarà, di quelli che reggono le nazioni e in tutti i voli sentono grave il peso delle ragioni economiche, delle esigenze finanziarie, delle iper-

VITTORIO FRIEDERICHSEN

sensibili potenze bancarie, sordo l'orecchio al tumulto delle incomposte azioni e al fragore delle ruine?

Forze nuove sono state scatenate, che non è ancora dato di controllare: non perciò si deve rinunciare a controllarle.

Benito Mussolini, nella costruzione di un'economia nuova, concepita dal Genio creatore, ci ha additato la via per dominare ciò che ancor non fu dominato, per vincere ciò che ancor non fu vinto.

A Lui dovremo se ci sarà dato di rimirare, con purità e fedeltà di cuore, lo spettacolo, evocato da Carlyle, dell'impero bruto di Mammona crollante d'ogni parte; di vedere il Demiurgo Dollaro detronizzato e l'aurora di un giorno più sereno sorgere sulla feconda attività di nobili e fruttuose opere, non più insidiate dal disordine e dall'avidità sregolata.

E si potrà dire giustamente, anche in questo argomento di materialità sociale, che „ nessun caos può restare tale, quando esso racchiuda un'anima in sè! ”.

(Febbraio 1931)

LE ILLUSIONI MONETARIE

SISTEMI DI CARTA

I.

Giovanni Law, che per certi aspetti fu un valente indagatore di problemi monetari, è passato alla storia per il clamoroso fallimento delle sue costruzioni bancarie e delle sue compagnie coloniali, mentre pochi lo ricordano per le sue "Considerazioni sulla moneta e sul commercio". Così, del sistema di Law e dei funesti risultati delle sue applicazioni pratiche, non è rimasto molto più che una vaga impressione ideologica, che non ha neppure il potere di rendere pensosi gli inventori di sistemi monetari, in cui l'illusione di "creare la ricchezza" non resisterebbe un attimo se al nome di Law si aggiungesse almeno la cognizione della sua opera di banchiere.

Queste considerazioni ci son venute a mente or è qualche anno, leggendo per divagazione un

libretto del signor ingegnere Tullio V. Giara (1), nella cui prefazione si afferma che " il problema monetario non sta nel rivalutare o stabilizzare la carta moneta sulla garanzia di una riserva d'oro ... bensì sul cambiamento della garanzia stessa ".

L'Autore mostra di ritenere la sua una "nuova idea " e la precisa dicendo che nel suo studio "si cerca di gettare le basi di un nuovo sistema monetario garantito dal bilancio dello Stato, anzichè dalla riserva aurea"; sistema che si concreta nell'emissione statale di una "lira-lavoro" fruttifera del 5 per cento annuo; qualcosa come un titolo di rendita mutilato (son sue parole) del foglio cedole, il quale ultimo circolerebbe a parte e contemporaneamente al titolo. Parte di tali titoli scadrebbe semestralmente, come le cedole di rendita, e dovrebbe essere ritirata, salvo venir sostituita con nuove emissioni a scadenza lontana. I titoli sarebbero da porsi in circolazione al loro valore presente, ossia scontando il loro nominale all'attualità; circolando, crescerebbero automaticamente di valore, per l'accumulazione dell'interesse, così che essi non avrebbero mai uno stesso valore, bensì un valore progressivamente più elevato, sino a raggiungere la pari alla scadenza.

(1) Tullio V. Giara, *Il Lios o lira-lavoro*. G. Bolla, Milano, 1927.

LE ILLUSIONI MONETARIE

Confessiamo che la trovata è piacevole, perchè, sarebbe certo una dolce sensazione quella di avere in tasca un biglietto da cento (o molti!) che crescono di valore restandosene quieti nel portafoglio; confessiamo ancora che il mezzo studiato dovrebbe favorire il tesoreggiamento, perchè sarebbe sempre più grave strappo quello di toglier fuori e spendere un biglietto ricevuto — poniamo — per 60 lire e aumentato per... forza d'inerzia a 65 o 70. Resta da domandare come potrebbero adeguatamente servire alla circolazione formule monetarie dotate di un tale potere di attaccamento, meritevoli di tanto affetto, per la loro facoltà intrinseca di accrescimento; tanto più, che ad ogni operazione di pagamento sarebbe necessario consultare la tabella del valore raggiunto, calendario e magari orologio alla mano.

Rinunciamo poi a descrivere la gioia dei cassieri, che oggi ti sfogliano in tre o quattro secondi un mazzo di cento biglietti da mille e che, coi nuovi titoli, dovrebbero calcolare, logaritmi alla mano, il preciso valore di ognuno!

Ma non per dilettarci di queste amene conseguenze del "regime Giara di circolazione monetaria" avremmo riesumato il curioso libretto citato, se più recentemente un nuovo scritto non ci fosse pervenuto, colla proposta di istituire, non più la

“lira-lavoro” bensì la “lira-bonifica” (1). Donde abbiain tratto la convinzione del risorgere di quelle “illusioni monetarie del credito”, di cui perspicuo esempio si ebbe nelle creazioni del Law, e di cui si eran pasciuti prima di lui, fin dal decimosettimo secolo, e il dottore Hugh Chamberlain e il signor Briscoe, sfortunato fondatore della “Land Bank” di Londra nel 1696; a cui si ispirarono nel 1722 i promotori della Banca di Ayr e lo Storthing norvegese nel 1816 colla creazione della Banca di Norvegia e tanti altri banchieri e i legislatori degli Stati Uniti d’America della prima metà del diciottesimo secolo, nella creazione di banche, che come scrisse J. B. Say, fondate su un identico principio fallirono tutte!

II.

La proposta del signor professor Biagio Nicotra, della Università di Napoli, importa due istituzioni: la “lira-bonifica” e la “Banca della bonifica”.

L’intensa attività di trasformazione fondiaria

(1) Prof. Biagio Nicotra, *La Lira-bonifica e la Banca della bonifica*. Napoli, Coop. Tip. Forense, 1930.

LE ILLUSIONI MONETARIE

che il Duce ha promosso nel nostro Paese e l'ingente richiesta di capitali necessari alla sua attuazione, hanno formato tema di studi e di provvedimenti, che ancor non si posson dire completi, abbenché in un quadriennio o poco più siano stati fatti giganteschi progressi sulla via della organizzazione legislativa, tecnica e finanziaria, che il problema imponeva.

Il fondamento dei provvedimenti di Governo è che la bonifica è un interesse igienico, economico e sociale di primo ordine per la Nazione, più ancora che pel privato proprietario: perché questi può anche infischiarci dei vantaggi generali che possono derivarne, come non curare o non avere un interesse patrimoniale particolare, ma la Nazione, per la comunità, non può essere agnostica. In base a tale concetto lo Stato concorre — cioè chiama tutti i cittadini a contribuire — all'opera di bonifica, salvo reintegrare la comunità dell'onere sostenuto coi successivi benefici fiscali, che deriveranno dal compimento della bonifica, per l'aumentata produzione. Il punto di vista statale differisce, quindi, da quello del proprietario singolo, includendo considerazioni che il singolo, economicamente parlando, può legittimamente disconoscere o trascurare; al modo stesso che non tutti i cittadini possono pensare a mettere una

guardia a sorvegliare i loro beni o un magistrato a risolvere le loro questioni con altri cittadini.

Posto un tale concetto di "utilità pubblica" lo Stato contribuisce, praticamente, all'onere della bonifica, con una quota notevole del suo costo; però, giacchè la bonifica vuol dire, in definitiva, anche un aumento di reddito e di valore dei terreni bonificati, molto giustamente esige che il proprietario, oltre a riconoscere il suo obbligo di bonificare ed adempiervi, concorra anche con un proprio onere, grosso modo corrispondente all'incremento di reddito che gliene deriva.

Il prof. Nicotra — sembra a noi — dimentica una tale economia del sistema, per sostituirvi l'incentivo puro e semplice dell'interesse privato solleticato dalla possibilità di conseguire l'incremento della sua proprietà, in reddito e in valore, traverso il prestito senza interesse e a rimborso in un secolo, ossia mediante una quota dell'aumento medio del reddito. E questo ci sembrerebbe un reliquato della concezione liberistica dell'economia se, per aspetti di carattere monetario, l'espedito non nascondesse oneri molto più gravi per l'economia nazionale.

III.

Prima di procedere, sintetizziamo — per chi non le conosca — le linee della proposta del professor Nicotra.

Il progettista caldeggia:

“la fondazione della Banca della bonifica, con capitale costituito dalla emissione di altrettanta carta moneta a pieno valore legale, garantita sui medesimi terreni bonificati e sui loro frutti”.

Fondata la Banca, i Consorzi di bonifica eseguirebbero le opere, sotto la sorveglianza del Genio Civile, mediante la nuova carta-moneta — la lira bonifica — che i proprietari dovrebbero restituire in 100 anni (un centesimo all'anno) senza interessi, a mezzo dell'esattore, ossia come imposta aggiuntiva.

Sorgono qui molteplici interrogativi di natura tecnica, monetaria, economica, che cercheremo di brevemente esporre e soddisfare, nell'ordine;

possibilità tecniche, in senso applicativo;

influenze e riflessi monetari della nuova carta-moneta da creare;

conseguenze economiche.

IV.

In ordine alle possibilità tecniche, due sono i punti di vista, da cui conviene esaminare la progettata soluzione delle difficoltà finanziarie della trasformazione fondiaria: l'azione dei proprietari nella esecuzione delle opere e l'azione della Banca della bonifica.

Non è contestabile che un'opera di trasformazione fondiaria è tecnicamente complessa e spesso difficile; ch  non basta affermare il concetto di bonifica, ma bisogna concretarlo idraulicamente ed agrariamente, valutarlo economicamente, coordinarlo alle esigenze sociali ed alle convenienze culturali, demografiche, igieniche della zona. L'azione collettiva dei Consorzi, eretti su comprensori costituenti unit  organiche in ordine ai problemi idraulici ed agrari, ha costituito indubbiamente una enorme facilitazione; come il controllo organico del Genio Civile ha significato vantaggio enorme nel coordinamento delle opere in senso tecnico ed economico. Ma, pur con ogni cautela, non sono mancati esempi di errata impostazione o valutazione di problemi e di inadatta soluzione; donde le delusioni e gli insuccessi, che hanno reso celebre il motto "essere la via della bonifica seminata di portafogli vuoti!".

LE ILLUSIONI MONETARIE

Non sembra che il prof. Nicotra abbia avuta presente la eventualità di errori quando ha semplicemente scritto: "Il privato che ha eseguito la bonifica, diverrà debitore della Banca del denaro ricevuto e lo restituirà ad essa in 100 anni"; molto probabilmente perchè ha pensato che, in ogni caso, la terra risponderà sempre di quell'uno per cento annuo.

Senonchè, veniamo alla pratica.

Se un debitore non restituisse (in questi tempi non si sente dire da agricoltori, ogni giorno, che nell'ultima annata agricola, la terra non ha sempre pagato le spese di coltivazione?) che cosa dovrebbe fare l'esattore, che deve riscuotere anche la quota di rimborso alla Banca? Precetterà e venderà all'asta la proprietà del debitore insolvente. In tal caso, poichè il gravame del debito annuo dovrebbe presumibilmente permanere, il compratore capitalizzerà l'onere per dedurlo dal prezzo; e poichè un gravame di uno per cento in momenti di scarso reddito, può significare il 20, il 30, il 35 per cento del prezzo, ne deriverà senza meno un grave deprezzamento della terra, ossia della garanzia di quei biglietti di lire bonifica, che la Banca ha posto in circolazione.

Se consideriamo l'eventualità — purtroppo non infrequente — di un costo delle opere di

bonifica sproporzionato in eccesso (per errori o disavventure) al miglioramento in reddito; se vi aggiungiamo l'eventualità, quasi periodica, di annate sfavorevoli alla produzione agricola, di annate magre o tristi pei prezzi dei prodotti, di contingenze dannose (alluvioni, grandine, geli, siccità), di dissesti particolari degli agricoltori; se consideriamo tutte queste possibili e non evitabili circostanze, possiamo senz'altro — nella più benevola ipotesi — trarne argomento a dubitare della stabilità di valore di una carta-moneta del tipo progettato dal professor Nicotra, in rapporto alla vera carta-moneta a base aurea.

V.

Delle conseguenze di questa constatazione terremo però parola più innanzi; mentre qui vogliamo esaminare anche il lato tecnico dell'azione della Banca emittente.

Senza meno, la Banca abbisognerà di un'organizzazione, per emettere i suoi biglietti, per fare i prestiti a ragion veduta, tenere l'evidenza degli impieghi e dei debitori, recuperare e distruggere i biglietti rimborsati, ecc. Non consideriamo l'eventualità di oneri fiscali, seppure una circolazione

LE ILLUSIONI MONETARIE

di biglietti a corso legale esiga, a nostro avviso, un controllo statale, non foss'altro per evitare attentati alla pubblica fede con emissioni a vuoto; vogliamo ammettere che il Governo esima la Banca da ogni tributo e spesa.

Il prof. Nicotra ritiene (e ne fa cenno incidentale) che bastino pochissimi centesimi di percentuale per le spese di esercizio. Vediamo.

I biglietti bisognerà stamparli, avvalorarli con numerazione, seriazione, firme, controllarne la emissione, garantirli da contraffazioni, pagarli ai prestatori; poi, a suo tempo, introitarli, verificarli, distruggerli.

I prestatori dovranno soggiacere all'esame delle domande di prestito, verifica dei titoli di proprietà, stipulazione di contratti, trascrizione degli stessi in registri descrittivi e fidefacenti, per i terzi, dell'onere reale centennale (o secolare?) imposto ai terreni, controllo dell'impiego dei prestiti, apertura e tenuta delle partite di conto, compilazione dei ruoli di rimborsi, ecc.

Gli esattori comunali, che devono esigere le rate bimestrali di rimborso, avranno diritto al loro aggio di riscossione, per tutti i servizi e pratiche loro imposti.

Che bastino pochi centesimi sulle emissioni per pagare tutte tali spese, osiamo dubitare.

Stampa, numerazione, avvalorazione, controllo dei biglietti sembrano cose da poco; ma se si vogliano fare le cose a dovere e si guardi un po' addentro, le diventano mansioni gravi e costose. Carta filigranata, incisione, inchiostri indelebili e di sicurezza, costano caro; si pensi che un miliardo in biglietti da 100 vuol dire 10 milioni di biglietti, senza le prove e gli scarti di torchio. Numerazione, seriazione, timbratura, firma, son pure cose lunghe e perciò di spesa; si pensi che, posto pure un minuto secondo per biglietto (ed è ben poco!), la messa a punto di 10 milioni di biglietti richiederebbe 10 milioni di secondi, ossia circa 2778 ore, così che un impiegato che non sgarrasse un secondo di 7 ore giornaliere, avrebbe da lavorare 396 giorni e 6 ore, ossia, feste escluse, un anno e quattro mesi circa.

Gli aggi degli esattori delle imposte stanno normalmente tra 1,50 e 3 per cento; l'incasso dei rimborsi porterebbe perciò anche un tale onere.

L'esame delle domande di prestito, la decisione, il controllo dell'impiego esigeranno dei tecnici, che dovranno pure avere stipendio, spesa di sopralluoghi, diarie. La revisione dei titoli di proprietà, la stipulazione dei contratti, l'annotamento dell'onere reale sulle partite catastali e alle ipoteche, — per la cognizione dei terzi e la garanzia

LE ILLUSIONI MONETARIE

dei prestiti, — esigeranno l'opera di legali e scritturali e spese di posta e diritti agli uffici pubblici. La contabilizzazione e schedatura delle partite, la redazione dei ruoli, la contabilità cogli esattori, esigeran lavoro di ragionieri e contabili e controllori e spese di posta, di stampati, di registri e cancelleria e tutte le altre che un ufficio richiede.

Come a ciò bastino pochi centesimi è un conto facile ad asserirsi, ma — pensiamo — difficile a dimostrarsi.

E non parliamo delle altre incombenze; cambi necessari coi veri biglietti monetari della banca, riscontrate (come ai tempi della pluralità degli Istituti d'emissione), impaccatura e spedizione dei biglietti nuovi, riscontro, numerazione, annullamento dei vecchi e via via.

Domandare alle Tesorerie che grattacapo siano le operazioni del genere e come vi delizino i cassieri!

E non diciamo di più, su questo lato della pratica d'ufficio, perchè ben altre obiezioni ci si affacciano, che esigono più lungo discorso.

VI.

La lira-bonifica, del prof. Biagio Nicotra, non avrebbe — secondo il progettista — influenza in-

flatoria sulla circolazione di carta-moneta perchè "non sarebbe una vera e propria carta-moneta a corso forzoso, ma una obbligazione della proprietà fondiaria, redimibile a lunghissima scadenza".

·Ci sia permesso obiettare contro questa affermazione.

Se la lira-bonifica è definita come "avente pieno valore legale nel Regno" come può dirsi che non sia carta-moneta? Avere pieno valore legale vuol dire, per una carta moneta, avere potere liberatorio; cioè essere in tutto eguale ai biglietti della banca e dello Stato.

Le obbligazioni, di Stato o fondiarie, non hanno potere liberatorio; i cittadini "debbono" accettare biglietti in pagamento dei loro crediti, "possono rifiutare" di essere soddisfatti in cartelle di consolidato o in cartelle fondiarie.

Per servire al fine, per cui vorrebbe crearla, la lira-bonifica "dovrebbe" essere ricevuta in pagamento dall'imprenditore che scava canali o costruisce argini o strade, dall'industriale che fornisce macchine e attrezzi, dall'operato che presta il suo lavoro. Da questi "deve" poter esser spesa per i salari, le forniture, i consumi e quindi "deve" essere accettata da chi vende opera, prodotti, servizi.

Che se la lira-bonifica vuol essere solo una obbligazione della proprietà fondiaria, non si può

LE ILLUSIONI MONETARIE

conferirle potere legale di liberazione; e allora mancherebbe al suo scopo. Essendo il titolo rappresentativo di un prestito fondiario, infruttifero, chi lo vorrebbe ricevere? Come potrebbe sostenere il confronto coll'appetibilità di una cartella fondiaria, che rende il 5 o il 6 per cento all'anno?

VII.

E se si tratta di una vera carta-moneta, perchè tale lo vuole il fine cui dovrebbe servire, è proprio vero che non avrebbe influenza sulla circolazione monetaria, non sarebbe elemento inflatorio, con tutte le altre conseguenze sui cambi, sui prezzi, sull'economia nazionale?

Possiamo qui cedere la parola ad un maestro in materia, l'Einaudi, che sull'argomento scrisse, a proposito del già citato libro dell'ing. Giara sulla *Lira-lavoro* (in "Riforma Sociale", 1930, settembre-ottobre): "È storicamente noto non essere mai stato possibile persuadere il proponente nuova moneta, che la sua, comunque da lui presentata sotto forme e congegni diversi dalle antiche, è una moneta alla pari delle altre e, se dotata dell'attitudine a circolare ossia a servire da intermediaria degli scambi, produce effetti monetari".

Il prof. Nicotra incontra l'obiezione:

1° escludendo che la sua lira-bonifica sarebbe carta-moneta e vedemmo già che questa asserzione non può essere presa per buona;

2° escludendo l'influenza sulla circolazione, perchè questa dipende dalla garanzia e la lira-bonifica non sarebbe garantita dalla riserva aurea.

A dir vero, il fatto che non si muti il rapporto fra carta-moneta della Banca d'emissione (non dello Stato, come scrive il Nicotra) e riserva aurea, starebbe a dimostrare unicamente che la carta-moneta della Banca non dovrebbe subire deprezzamenti per l'emissione delle lire-bonifica; non già che le lire-bonifica potrebbero avere lo stesso valore di "fatto" delle lire pure.

Ma poichè le lire-bonifica, per il pieno valore legale loro conferito, dovrebbero obbligatoriamente scambiarsi al valor nominale con lire pure, una delle due:

o varia, per la variabilità della garanzia, l'una delle due e automaticamente deve variare anche l'altra;

oppure la obbligatorietà dello scambio, la intercambiabilità fra le due potrà essere scritta nella legge, ma sarà indubbiamente contravvenuta dal fatto.

Il Nicotra si appoggia sull'esempio del "Ren-

LE ILLUSIONI MONETARIE

tenmark " che — asserisce — non funzionò come una nuova inflazione di carta-moneta nella circolazione, perchè aveva una garanzia a sé concreta e solida.

Il paragone — ci scusi il professore Nicotra — è davvero imperdonabile: perchè la Germania aveva, nell'ottobre 1923, una circolazione praticamente svalutata a zero (indice di perdita del marco-carta sul dollaro 99.99 per cento, cfr. "Soc. des Nations", *Memorandum sur le Monnaies*, tab. L) e l'Italia ha ed aveva nel giugno 1930 una circolazione a base aurea effettiva, coperta al 57 per cento!

La circolazione dei marchi-carta, a fine 1923, era bensì di 2 sestilioni e 600 quintilioni, ma il suo valore oro, sulla base del cambio del dollaro, era di effettivi 2.600 milioni; ed infatti il cambio di tale montagna di carta fu decretato in ragione di 1 trilione per ogni marco-rendita o marco-oro. E, nel paese allagato di carta, ma praticamente senza vera moneta, l'emissione di marchi-rendita, autorizzata per 2.400 milioni, raggiunse il massimo di 2.076 milioni (cfr. "Soc. des Nations", *Memorandum sur le Banques Centrales*, Ginevra 1925, pag. 10 e segg.).

Ma il marco-rendita non fu che un espediente transitorio, per preparare la nuova organizzazione monetaria, sulla base del marco-oro, che fu subito

appresso compiuta; tanto che la Rentenbank, autorizzata il 15 ottobre 1923, ebbe decretata la sua liquidazione già colla legge 30 agosto 1924, contemporaneamente alla riorganizzazione della Reichsbank.

Non pare al prof. Nicotra che vi siano differenze profonde fra il Rentenmark e la sua lira-bonifica, come funzione, e fra la durata effimera della Rentenbank e quella secolare della sua Banca della bonifica?

VIII.

Senonché — ed è questo che ci indusse a titolare questi scritti *Le illusioni monetarie del credito* — la proposta del prof. Nicotra ci ha richiamato a mente il Lawismo e i suoi precedenti; dal riandare i quali sarà nuovamente fatta una dimostrazione, che è pure antica, ma che non è male sia rinfrescata ai nuovi teorizzatori e progettisti di “illusioni monetarie”.

Nel 1693 il dottore Hugh Chamberlain fu autore di un progetto contrario alla Banca d'Inghilterra, che Guglielmo Paterson aveva progettato e che Michele Godfrey riuscì a far costituire, col fine di porre ordine nello spaventoso guazzabuglio

LE ILLUSIONI MONETARIE

monetario del tempo e di provvedere ai mezzi di guerra con la Francia. In tale occasione, il dottore Chamberlain raccolse l'idea di molti "non essere necessaria una base aurea alla moneta di carta, sibbene esser sufficiente che la moneta rappresentasse un qualche cosa di valore, come terra, grano, seta od altro prodotto qualsiasi" (1). Infatuato dalla tesi, il dr. Chamberlain espose una teoria, che ha, per molti aspetti, analogia — per non dire identità — con quella del prof. Nicotra. Egli sosteneva che "se il suolo (la terra) era ipotecato per 100 anni (vedi coincidenza!) esso costituiva una buona garanzia eguale a 100 volte il suo valore annuale, cioè il suo reddito; perciò, su una simile ipoteca, lo Stato poteva emettere dei biglietti sino alla concorrenza dell'intero ammontare delle 100 annualità di reddito. Tali biglietti "aventi pieno valore legale" (come la lira-bonifica!) dovevansi dichiarare, secondo il dr. Chamberlain, di valore eguale all'argento (che allora circolava con l'oro) e riconoscere al loro valore nominale.

Questa proposta, che in tanti punti collima

(1) Qualcosa del genere, con complicazione di sistema, è stato più di recente proposto in un libro di Federigo Nomi (Razmoneta, Sansepolcro di Arezzo); onde quanto qui scritto può valere anche nei confronti di tale proposta.

coll'attuale del professor Nicotra, ebbe a critico acerbo e profondo quello stesso Giovanni Law, che doveva poi essere l'inventore del sistema dell'emissione di Francia! E la sua critica non poteva essere più fondata; dappoichè, dopo aver descritto la maggiore efficienza che il credito dà al danaro, avvertiva però che il credito, che promette un pagamento in danaro, non può essere esteso al di là di una certa proporzione col danaro, risultante dal raffronto fra la velocità di azione del credito, in confronto a quella del danaro.

In altro modo possiamo ora dire che una emissione di biglietti di banca può aumentare l'efficienza della moneta; ma non si possono emettere biglietti di banca al di là di quel limite, che risulta dalla proporzione del numero degli scambi di cui è suscettibile un biglietto in confronto alla moneta reale. E se così non fosse, ancora oggi, che pure vediamo il credito avere assunto tanta vastità di rapporti, che cosa ci avrebbero insegnato le inflazioni monetarie antiche e recenti, gli assegnati della Rivoluzione francese o le tonnellate di marchi o di corone del dopoguerra?

La carta-moneta è lo strumento intermediario degli scambi, sostituendosi all'oro per forza di credito; è, quindi, il misuratore dei termini di scambio dei beni, ossia il metro dei prezzi. Come tale,

LE ILLUSIONI MONETARIE

essa è in posizione antitetica ai beni; cosicchè, prezzi alti dei beni voglion dire deprezzamento della moneta e viceversa. Una moneta che si appoggi su un bene speciale, su una merce determinata, istituisce un nuovo rapporto, che è la risultante di due equazioni:

rapporto fra beni e moneta, ossia prezzi;

rapporto fra bene speciale e beni in genere, ossia fra prezzo del primo e prezzi in genere.

L'assegno in merei, in derrate, in rendite ipotecarie (ossia la moneta garantita da merci, derrate, rendite ipotecarie) non può essere moneta sana, perchè è legato consequenzialmente al duplice rapporto, all'apprezzamento particolare delle merci, delle derrate, delle rendite ipotecarie che rappresenta. Per tenerci a esempi nostrali e recenti, un assegno in grano (ad esempio, un canone di affitto in natura, come se ne stipularono ai tempi dell'inflazione) poteva valere 175 lire nel 1926, 150 nel 1928, 125 nel 1929, 100 nel 1930; e gli esempi, mille e più di mille, che si potrebbero fare, non sarebbero che la reiterata conferma della instabilità di una moneta consimile.

Può essere codesta una moneta consigliabile, quando ne nascerebbero sconcerti di così profonda portata? Se un rimprovero si muove oggi alle monete tradizionalmente emesse su garanzia aurea,

è quello di non assicurare la stabilità dei prezzi, di non offrire quella invariabilità che si chiede a tutte le misure; e si studia di sottrarle anche a quell'isterismo dell'oro, che non è malattia sua costituzionale, ma è riflesso di inflazioni quantitative dei rappresentativi creditizi, eccesso di promesse e anticipazioni, irregolarità di produzione e distribuzione. E, a questi passi, vorremmo — sia pur per un nobile e fecondo intento — mescolare alla moneta di banca altri tipi più difficili a governare, il cui isterismo sarebbe in funzione della instabilità dei prezzi ossia multiplo di quello dell'oro, illudendoci che non ne proverebbe alcuna influenza?

IX.

Omettiamo la dimostrazione dell'errore matematico, che inficiava la teoria del dr. Chamberlain e che inficia in egual modo la proposta del prof. Nicotra. La garanzia della rendita annua di 1 per cento anni non è affatto 100; ridotta all'attualità, anche al saggio di sconto di 1 per cento, vale 63,02 e non parliamo di saggi correnti (al 5 % di sconto sarebbe 19,8479). Ma chi può dire, in cento anni, quali altalene potrà cavalcare il saggio del danaro?

LE ILLUSIONI MONETARIE

Rifacciamoci, per concludere, a considerare il "Lawismo"; quella teoria, cioè, per cui "ogni merce, che abbia le qualità necessarie alla moneta, può essere trasformata in moneta di egual valore". Dirà il prof. Nicotra: "io non vi dò merci; vi dò ipoteche"; rispondiamo colle sue parole: "la lira-bonifica economicamente rappresenta oro, perchè sono oro la terra, il grano e tutti gli altri prodotti dell'agricoltura, nei quali essa trovasi convertita!".

Ed ecco l'intera essenza della eterna delusione, che si chiama "sistema di Law". La moneta, la vera moneta, non può rappresentare prodotti, ma — rileggiamo Turgot e gli altri classici fondamentali — soltanto un debito, un servizio dovuto, che ancora non sono stati tramutati nell'equivalente in prodotti. Perchè la moneta è credito, unicamente ed essenzialmente credito; e se così non fosse, un anello d'oro di grammi 7,919 dovrebbe circolare con pari forza legale di una moneta d'oro di egual peso ossia di 100 lire legali e si ritornerebbe ai tempi del baratto e non ci sarebbe più moneta.

È sempre il rinnovato errore di tutti i progettisti monetari, quello di credere che vi sia un rapporto fra la quantità di denaro e la quantità di prodotti di un paese; mentre, per dirla coll'Einaudi "un paese può tanto bene fare i suoi affari

con una quantità X di moneta, quanto con $2 X$ o con $3 X$ ². Nulla muta, per copiosa o scarsa che sia la moneta, nel regime degli scambi, se non quel rapporto costante fra beni scambiabili e potere di acquisto della moneta, che determina i prezzi.

D'altra parte, quale verrebbe ad essere la posizione del proprietario, che facesse la sua bonifica con lire - bonifica? Nient'altro che questa: egli avrebbe la bonifica e al tempo stesso il denaro, che è costata, perchè le lire-bonifica che circolerebbero sulla garanzia della sua bonifica non rappresenterebbero altro che la produzione futura della sua industria agricola. Ed è chiaro, che se il denaro costituisce l'espressione formale di un potere d'acquisto accumulato, diviene un controsenso pretendere che esso possa trasformarsi nell'espressione di un potere d'acquisto futuro, cioè nell'espressione di una semplice speranza.

Si dirà: anche la Banca d'Italia emette biglietti con garanzia di cambiali scontate; perchè la Banca della bonifica non potrebbe emettere biglietti sulla garanzia delle bonifiche? Perchè le cambiali che sconta la Banca d'Italia sono il frutto del regolamento di debiti; i beni, le merci pagate con quelle cambiali esistevano prima dell'emissione delle cambiali e la Banca non ha fatto che mobilitare,

LE ILLUSIONI MONETARIE

cambiare cioè l'espressione di un debito particolare nella espressione di un debito bancario, per comodità di circolazione. Quando un cittadino invece che cambiali possiede un immobile non può cambiarlo in biglietti della Banca, salvo venderlo, cioè spossessarsene; può invece costituire un proprio debito verso un Istituto fondiario, che provvederà a mobilizzare tale debito in cartelle da cambiare (cioè vendere) con biglietti della Banca.

Nella Banca della bonifica un simile stadio intermediario verrebbe soppresso; il debitore conserverebbe l'immobile e contemporaneamente l'immobile verrebbe mobilizzato in biglietti, eguali in tutto a quelli circolanti sopra debiti presenti, anzichè sopra debiti futuri.

X.

La bonifica, non v'ha dubbio, è cosa di alta importanza economica nazionale. Far rendere di più al nostro Paese, favorito dal clima e fervido di energie, è sublime aspirazione, a cui tutti sottoscriviamo.

Ma, per carità, i nobili intenti non facciano rivivere in noi illusioni e speciose teorie, traverso cui si presuma creare ricchezza di espressioni car-

tacee, pensando di creare ricchezza vera, solida, durevole.

Si dice che il denaro non va alle bonifiche, che il risparmio rifugge dall'investirvisi. Se guardiamo al mercato delle cartelle fondiarie, in confronto a quelle delle azioni industriali, dovremmo dar piuttosto conforti all'industria da cui sembra veramente che il risparmio si tenga ostinatamente discosto.

La verità è che non bisogna pensare di dar fondo all'Universo in pochi giorni; che la bonifica è una ponderosa opera nazionale, a cui bisogna provvedere senza ingorghi frettolosi, senza inflazioni monetarie, senza esaurimento o sconvolgimento del mercato dei capitali, senza rivoluzionamenti di prezzi e di sistemi.

Edificare con tempestività e gradualità, come consentono le forze normali della nostra economia; questo bisogna, invece di pensare ad anticipazioni, che sarebbero troppo amaramente scontate, invece di lasciarsi sedurre da illusioni, che sarebbero troppo duramente dissipate dalla realtà.

(Aprile 1931)

RISERVE D'ORO O RISERVE DI CREDITI?

II.

Il sistema del "Gold exchange standard" o della riserva monetaria in valute a cambio oro ha già sollevato più di una osservazione di studiosi ed esperti, per l'inevitabile agganciamento della moneta del sistema ad altre monete, di cui essa diventa subordinata e dipendente.

È, indubbiamente, un sistema imperfetto, specialmente nella sua forma integrale, raramente adottata; ma anche nella forma mista, che equipara le valute a cambio oro coll'oro effettivo, non offre uno stato di assoluta tranquillità.

La divisa aurea non è oro e non è stabilmente equivalente all'oro: la sua convertibilità in oro dipende solo dalla volontà del Paese emittente, Governo o Banche, i quali possono volere e non volere, potere e non potere mantenere l'impegno del cambio in oro. E — dice giustamente il Mortara (1) — "nessun ragionamento di economista

(1) G. Mortara, *Prospettive economiche* - A. X. pag. 497 e seg.

o di banchiere può persuaderci che una riserva aurea seppellita nelle casse di una banca estera e corrispondente, per esempio, al 25 per cento della circolazione di biglietti, costituisca per il biglietto una garanzia perfettamente equivalente ad una riserva aurea posseduta dalla banca nazionale e corrispondente, per esempio, al 50 per cento della circolazione ».

“Il sistema del cambio in divise auree tesse una rete di interdipendenze monetarie internazionali” — è sempre il Mortara, che continua — “non sempre gradevoli per gli Stati che vi sono involti, i quali vedono dipendere il cambio in oro dei loro biglietti dalle possibilità e dalle volontà di Governi e di istituti di emissione esteri”...

Senonchè, un simile sistema, sorto dalle difficoltà del dopoguerra, nel tentativo di conciliare interessi contrastanti in Paesi dissanguati, monetariamente e finanziariamente deboli, anche se avviati a riconquistare faticosamente un assestamento, trova la sua giustificazione nelle contingenze immediate e il suo correttivo nella tendenza a riconquistare gradatamente l'oro. A tale riguardo, non sarà mai abbastanza lodata la politica del nostro Istituto d'emissione, che, pur mentre va riducendo la circolazione dei biglietti, persegue una linea costante di accrescimento dell'oro in

LE ILLUSIONI MONETARIE

cassa, che dai 4.547,1 milioni del 31 dicembre 1927 è, con progressione costante, salito ai 5.296,8 milioni del 31 dicembre 1930 (1).

In contrapposto alla pratica, che vediamo generalmente seguita dalle banche centrali, ecco invece che si diffondono le teorie di economisti bancarii, o banchieri economistici che dir si voglia; teorie, cioè, di praticoni, i quali ritengono di aver dedotto dalla consuetudine di affari correnti di banca le nove panacee dei mali dell'economia, o di studiosi, i quali dalla concatenazione troppo logica di assiomi ricavati in tomi ponderosi giungono a costruzioni tanto perfette quanto astratte e squisitamente scolastiche.

E se studi e scritti, come quelli di Gustav Cassel o di Irving Fisher, meritano attenzione, considerazione, rispetto, per l'autorità dei nomi e per la profondità scientifica, anche se troppo teoretica, preoccupa il constatare come, in mal digerite elucubrazioni, troppi improvvisati riformatori vengano innanzi a patrocinare "sistemi di carta" in un mondo già affogato nelle creazioni simboliche del sistema creditizio.

La nuova formula, superstruttura estrema del

(1) *Relazione sull'Esercizio 1930 del Governatore della Banca d'Italia.*

sistema fiduciario e giustificata solo in base a considerazioni utilitarie, contornata di ragionamenti da contabili e di imparaticci da studenti affrettatamente preparati all'esame, è quella che vorrebbe abolite le riserve metalliche, comechè inutili e inutilmente infruttifere, e sostituita alla circolazione garantita da giacenze auree una circolazione esclusivamente coperta da promesse fiduciarie.

Di tutta la profonda e vasta essenza psicologica, politica, economica del problema, non si considera altro che l'aspetto tecnico; nella moneta, motore di tutti gli scambi e misura di tutti i valori, non si vuol vedere che la semplice funzione strumentale, senza indagarne o averne pur presenti le caratteristiche fondamentali, che le conferiscono gli attributi necessari al servizio sociale che presta e che deve essere automatico, spontaneo, riconosciuto da quanti uomini vivono ed operano nel mondo, con le loro particolari sensibilità e con le loro peculiari concezioni.

E si circoscrive allegramente il concetto di misura, attribuito alla moneta, nel concetto elementare d'ogni altra inerte ed invariabile misura, quasi che, per la moneta, la funzione della misura fosse meccanica e materiale come quella d'ogni altra, derivata dal sistema decimale o dal sistema

LE ILLUSIONI MONETARIE

inglese; senza alcuna preoccupazione per quello, che è il fondamento, per lunga tradizione e radicata sensazione e positiva essenza tecnica, del termine moneta.

Onde non sembrerà fuor di luogo, che si richiamino nozioni e principii, sia pure elementari, ma pur sempre fermi e incrollabili, sulla moneta e sulla sua natura e sulle ragioni e modi della sua funzione; non foss'altro, perché le artificiose teorie novellamente esposte (e che tuttavia non sono che risorgenze già ripetutamente confutate) non traggano fuor di strada i popoli già tanto provati.

Nello scorso marzo, presentando alla Camera della Nuova Galles del Sud alcune proposte di emendamenti allo Statuto della Banca Federale, quel Ministro del Tesoro esprimeva l'avviso che si dovesse "abolire la riserva aurea della circolazione". Commentando l'audace opinione, il signor A. S., nella "Finanza d'Italia" (1), concludeva un suo scritto coll'affermazione "l'oro, come moneta, ha fatto il suo tempo e, quale investimento di riserve, dovrà essere escluso".

In sostanza, tutto il ragionamento del signor A. S. poggia sulla tesi, che:

(1) *Abolizione delle riserve metalliche*, "La Finanza d'Italia", 10-11 aprile 1931.

è un errore madornale confondere l'oro metallo prezioso) con la moneta (istrumento di scambio);
e che:

la moneta è una misura, come il metro, cosicchè elemento essenziale di essa è la stabilità, la assoluta invariabilità.

Posti tali sillogismi, qualunque istrumento atto agli scambi, qualunque segno simbolico, può aver carattere di moneta, e non è affatto necessario che vi sia dell'oro infruttifero in riserva, perchè l'istrumento prescelto serva agli scambi. In luogo delle riserve metalliche inerti, meglio aver crediti, che rendono un frutto e che aumentano la ricchezza di chi li possiede.

Semplice, invero, come organizzazione monetaria; così semplice, da domandarsi perchè il mondo abbia seguitato, per secoli molti, a contendersi aspramente l'oro, elemento così inutile ed oneroso, per una funzione a cui non era affatto necessario.

Senonchè, se è indiscutibile che la moneta, come istrumento di scambi, funziona come una misura, è altrettanto indiscutibile che la misura monetaria è qualche cosa del tutto diversa da ogni altro genere di misura. Scrivere che non importa affatto sapere se il dollaro venne stabilito

LE ILLUSIONI MONETARIE

di tanti grammi d'oro, al modo istesso che nessuno si cura se il metro sia stabilito nella quarantamilionesima parte del meridiano terrestre, è scrivere una frase assurda.

Il metro, il grammo, la libbra, il gallone, il bushel, l'oncia sono convenzioni matematiche e legali per determinare un modo, eguale per tutti, di quantificare unità di cose; e l'adottare l'uno o l'altro indice di misura non ha importanza, quando chi misura lo accetti. I terreni, da noi, si misurano, legalmente a ettari; ma si contrattano e si affittano a pertiche, a giornate, a campi, a tornature — secondo gli usi locali — e nessuno se ne formalizza o pensa che, per tal fatto ne siano spostati i prezzi. E un pane da una libbra ha un suo prezzo adeguato, anche se la libbra non fa parte del sistema decimale; il petrolio si commercia a galloni come a litri, i preziosi si misurano a carati e grani come a millesimi, le tele a metri come a yarde e così discorrendo. Tutto sta ad intendersi e comparare l'una misura con l'altra.

Avviene lo stesso della moneta? Osiamo dubitarne, non foss'altro perchè — se ciò avvenisse — non esisterebbero i prezzi economici, cioè la espressione di quel qualcosa, che si misura per mezzo della moneta, che è il rapporto di scambio di una merce; esisterebbero solo delle tabelle invariabili

di rapporti inerti. Diremo di più: che non si saprebbe determinare un rapporto di scambio fra merce e moneta, perché mancherebbe ogni essenza concreta al termine moneta; si potrebbe solo determinare una tariffa governativa.

È ben vero che, apparentemente, la stessa mancanza si ha fra il termine, poniamo, stoffa (che è concreto, risultante da prodotto, da capitale e da lavoro impiegativi) e il termine metro (che è astratto, semplice convenzione rappresentata da un regolo o da un nastro); ma se andiamo al fondo delle cose, ci avvediamo subito che il metro, nella nostra considerazione, non è il regolo o il nastro, ma è quella particolare unità cui corrisponde, in noi, la concezione concreta di una somma di moneta.

Le misure sono soltanto unità convenzionali, che determinano la corrispondenza fra due termini concreti: unità di merce contro unità di moneta. La loro funzione è quella dei numeri in aritmetica, delle lettere in algebra; danno modo di fare dei calcoli, di risolvere delle equazioni, applicabili indifferentemente ad una od altra evenienza.

Cotone, lana, seta sono filati di diverso valore fra loro, eppure si misuran tutti a chilogrammi, metri, yarde; caffè, zucchero, grano, carbone, ferro, oro, hanno prezzi notevolmente discosti l'un dal-

LE ILLUSIONI MONETARIE

l'altro, eppure si pesano tutti a chilogrammi da cento al quintale. Per ciascuna unità di misura di ciascuna merce si richiede invece una diversa quantità di moneta, diversa anche da mercato a mercato, da periodo a periodo, da qualità a qualità, da persona a persona. O che misura è questa, che varia da cosa a cosa, da luogo a luogo, da soggetto a soggetto; su cui possono influire condizioni ambientali, intrinseche ed estrinseche, oggettive e soggettive?

Il signor A. S. non crede esista alcuna differenza fra misure di ogni altro genere e misura moneta: "che cosa importano — domanda — i requisiti materiali?".

Un metro può essere di legno, di osso, di metallo, di nastro, un litro può essere di vetro o di latta, un chilogramma può essere di ferro o di ottone o di piombo; ergo . . . una lira può essere d'oro, d'argento, di nikel o di carta, senza che muti la sua capacità a fungere da misura, come non mutano le capacità del metro, del litro, del chilogramma.

L'errore fondamentale è tutto qui, in questa apparentemente logica conclusione di un ragionamento, che segue le orme di quelli dei sofisti alla Don Ferrante o di quelli dei primitivi rinascanti in Paneroni, ritornato alla concezione puramente

visiva del moto degli astri per sostenere l'immobilità della terra.

L'intima essenza della moneta, l'attributo caratteristico e fondamentale della sua attitudine a servire agli scambi, la sua "fungibilità" sembrano ignoti al signor A. S. ed a quanti con lui circoscrivono il concetto di mezzo di scambio al termine di misura. Sembra del tutto ignota, ancor più che la natura, l'origine della moneta, il modo con cui si è giunti a questo mezzo convenzionale di espressione di una cosa, non definita né definibile in termini invariabili, di una condizione economica non determinabile in forma fissa e rigida: il valore.

Se risaliamo alle epoche antiche del baratto, alle età primitive del mondo troviamo frequenti prove della assenza di moneta negli scambi. Bene va contro bene: prodotto contro prodotto. Pur tuttavia, non appena un traffico, anche a base di baratto, si organizza, appare il bisogno di un medio comune denominatore degli scambi. Nell'*Iliade*, nell'*Odissea*, leggiamo rapportate le cose a buoi: lo scudo di Minerva vale 1000 buoi, l'armatura aurea di Glauco 100 buoi e quella di Diomede 9 buoi, il tripode e la schiava, che Achille offre ai ludi funerari di Patroclo, sono valutati rispettivamente a 12 e a 4 buoi. E i Greci usano pezzi

LE ILLUSIONI MONETARIE

di rame o d'argento, e i Cartaginesi dischi di cuoio impressi, e gli Etiopi pietre intagliate; più giù pei tempi conchiglie, pecore, thè, sale, riso, pesci secchi, polvere e palle da schioppo, chiodi, pezze di cotonina, pendagli di vetro — e chi più vuole, dica — servono da moneta.

È questa una forma di misura analoga, confrontabile, eguagliabile alle altre misure, mentre subisce così frequentemente, comunemente, tutte le influenze di tempi, di ambiente, di condizioni soggettive?

Egli è che l'essenza della moneta non è nella sua attitudine a misurare; è nella sua fungibilità, ossia nella sua attitudine a procurare altri scambi, dopo lo scambio iniziale, a servire a tutti gli scambi, solo perché chi la riceve sa e sente di potersene servire a fine di nuovi scambi.

L'essenza della moneta è nel credito; nella certezza, cioè, che ciascuno ne ricava dalla pratica comune, per cui una moneta è accettata per lo scambio o gli scambi che promette, ai quali rimane collegata la nozione del suo valore.

Tutti noi riceviamo moneta, di qualsiasi natura, non perché le accordiamo alcun pregio diretto; ma perché le facciamo credito di uno scambio futuro, assicuratoci dalla sua fungibilità universalmente riconosciuta.

Che differenza vi è, nella sua forma estrinseca e nella sua costituzione intrinseca, fra il biglietto da 100 marchi antichi della Reichsbank e il biglietto da 100 marchi della Reichsbank nuova? nessuna, in teoria; ma, in pratica, l'uno è fungibile per ogni genere di scambio; l'altro infungibile..

Che cosa servirebbe al naufrago, su di uno scoglio sperduto, avere una pezza di stoffa o un assegno da 10 dollari o 200 lire in biglietti? Niente, se con ciascuno dei tre mezzi di pagamento non trova nulla da scambiare, nulla da comperare; mentre l'uno o l'altro dei tre mezzi servirebbe più appropriatamente, se lo scoglio fosse congiunto a una terra abitata da selvaggi, da americani o da italiani.

La moneta vale per quello che promette, per il credito che contiene. Aristotele — per antica che sia la sua scienza — lo aveva già riconosciuto, quando nella sua *Etica* scriveva: "Se nulla ci fa bisogno al presente, riguardo ad uno scambio futuro, che possa avere luogo quando ci abbisognerà qualche cosa, la moneta è la nostra malleveria; perocché è necessario che, chi la possiede, possa sempre essere in grado di procacciarsi con essa ciò che gli abbisogna".

Smith, nella sua opera *Ricchezza delle*

LE ILLUSIONI MONETARIE

Nazioni, dice "una ghinea può considerarsi un buono per una quantità di cose su tutti i negozianti"; Bastiat nelle *Œuvres*, vol. V, definisce la moneta "una ricognizione, un titolo, un buono del tesoro, un'etichetta, che portano il loro valore in se stessi, come equivalenza di un servizio reso, di una cosa data"; Beaudéau (*Introduction à la Philosophie économique*) la chiama "un titolo effettuale alla massa generale delle cose utili e godibili"; Thornton (*Inquiry of the paper credit*) la considera "un ordine su merci".

E se così è, se la moneta ha un valore per gli scambi che promette, evidentemente il pezzo di carta che il privato emette con una promessa non può valere come il pezzo di carta emesso dalla Banca, pure con una promessa; perché il primo si appoggia solo sulla fede del privato, conosciuto in una ristretta cerchia, il secondo sopra una promessa riconosciuta universalmente, contornata di sanzioni e prerogative dello Stato, regolata sopra un rapporto di scambio assicurato in una quantità di cosa invariabile, come l'oro.

Ed ecco la ragione fondamentale di una riserva aurea: da poi che l'oro, per convenzione universalmente accettata, è la cosa fungibile per eccellenza, accolta negli scambi con qualunque merce e qualunque moneta, appunto perché scambiabile

sempre con qualunque altra merce o qualunque altra moneta.

Ed una moneta in tanto ha corso, viene accettata e serve così agli scambi, in quanto se ne considera la possibilità perenne e permanente dello scambio, alla peggio, in oro; col quale si riprenderà il ciclo dell'eterna vicenda degli scambi.

Che il cambio effettivo in oro avvenga o non avvenga; che la moneta simboleggiante una quantità di oro continui a circolare senza che mai i suoi portatori neppure veggano l'oro che essa rappresenta, non significa nulla; basta che ciascuno di quelli, per le cui mani essa passa, abbia la convinzione che essa è sempre scambiabile con qualunque merce, sempre atta a qualunque pagamento, poiché, in dannata ipotesi, è sempre convertibile in oro.

E l'oro — dopo il decadimento dell'argento — rimane, come lo definì Burke, "la grande specie riconosciuta, che rappresenta il permanente credito convenzionale del genere umano" perché, nella pratica, oro vuol dire possibilità di scambio con ogni genere di cose, appunto perché con ogni genere di cose scambiabile.

Ma la nova formula prescinde da questo, che è l'aspetto al tempo stesso psicologico e strumentale della moneta, per attaccarsi alla tecnica creditizia e dedurne le sue giustificazioni.

LE ILLUSIONI MONETARIE

Poiché, per via di credito, si è fatto luogo ad una circolazione simbolica, fiduciaria; e poiché, col sistema delle compensazioni si verifica che gran parte delle operazioni creditizie, per cui mezzo si effettuano gli scambi, vengono regolate per diretto incontro, senza uopo dello scambio in oro, se ne deduce la inutilità dell'oro.

“ Che cosa fa la Banca? ” — si dice.

La Banca (d'emissione) sconta una cambiale privata, ossia fa credito ad una promessa, ad una obbligazione di un privato, appoggiata alle sue future possibilità, conseguenti alla esecuzione di una intrapresa economica; in cambio, gli corrisponde biglietti, che contengono una propria promessa e che sono accettati dagli altri privati in forza di tale promessa. Poiché il ciclo dell'intrapresa condurrà fatalmente il privato suo debitore a ricevere biglietti, come frutto della sua attività, tali biglietti saranno restituiti alla banca alla scadenza della cambiale. Così la obbligazione, la cui estrinsecazione ha dato vita ad una circolazione di biglietti, si regola col ritorno dei biglietti e l'oro non ha avuto alcuna necessità di intervenire.

Si riconosce, bensì, che il privato può fallire nell'intrapresa e non potere, quindi, restituire i biglietti avuti; donde la necessità di una riserva. Ma che tale riserva sia d'oro o sia di altri crediti

— come divise estere ossia crediti sull'estero — non fa differenza agli effetti della garanzia; fa differenza solo agli effetti del costo di essa, perché l'oro chiuso nelle Tesorerie è infruttifero, mentre i crediti sull'estero rendono interessi.

Ma oro e crediti sull'estero sono eguali? Non è contestabile che le divise o crediti sull'estero si considerano sotto l'aspetto della sicurezza: ossia della loro convertibilità in qualche cosa di positivo, di reale, di oro, infine. Ad avere in riserva nella Banca d'Italia, per esempio, un credito o una divisa a corso instabile, nessuno pensa; si ammettono dollari o sterline, mentre non si ammetterebbero dinari o levas o zlotys. Perché?

Perché si ammette che dollari e sterline siano sicuri, in quanto scambiabili con oro, mentre dinari, levas, zlotys non lo sono altrettanto.

E non si accorgono, i sostenitori di siffatta tesi, quanto inconsistente sia il loro assunto, che l'oro non sia altrettanto necessario a sostenere la valuta indigena, mentre lo ritengono necessario a sostenere la valuta estera?

E non pensano che posson venire anche pel dollaro e la sterlina tempi e circostanze in cui la maggior sicurezza, che oggi offrono in confronto ad altre monete, diminuisca o si annulli? — giorni in cui gli Stati Uniti, non nuovi al giuoco, ripu-

LE ILLUSIONI MONETARIE

dino e cancellino i loro debiti coll'estero; in cui l'Inghilterra decada dal suo seggio, già alquanto vacillante, di centro finanziario del mondo? (1)

E non si accorgono che la loro tesi è quella degli economisti e banchieri anglo-americani, i quali vorrebbero l'oro concentrato nelle proprie Tesorerie e tutte le altre monete subordinate e dipendenti dalle loro monete, così da poter fare il bello o il brutto nella meteorologia monetaria di tutto il mondo, a loro esclusivo beneficio?

Si dice che il problema dell'oro è stato portato alla ribalta dai proprietari inglesi e americani delle miniere aurifere, per i loro particolari interessi; e non si pensa che una svalutazione o rivalutazione, ottenute per semplice mezzo di inflazione o deflazione, cagionerebbero ben maggiore cataclisma nelle economie degli Stati, le cui monete fossero agganciate al dollaro e alla sterlina, che non quello di un tale rincaro dell'oro per via di maggiore ricerca a scopo di riserve?

Che sì, che nel mondo in cui si contrastano

(1) Queste righe, scritte e pubblicate nel maggio 1931, ebbero - purtroppo - conferma, nei riguardi dell'Inghilterra, il successivo 21 settembre, colla sospensione del cambio in oro della sterlina. E delle conseguenze, a danno di Banche d'emissione e di Stati molti, non è il caso qui altro che di ricordare...

ora economie diverse a sopraffarsi o difendersi, dovremmo instaurare un sistema, che permetterebbe a due economie già sovrabbondantemente forti e dotate, come l'inglese e l'americana, di poter regolare a loro piacimento prezzi, produzioni, mercati, per via di semplici provvedimenti monetari; sprovvedendoci di ogni difesa, perché la nostra moneta, ossia la determinante dei nostri prezzi, sarebbe legata al carro della moneta straniera e ne subirebbe tutti i sobbalzi!

Per ogni verso la si rivolti, la nuova formula mostra la cimosà di una mentalità puramente bancaria e creditizia, a cui tutte le ingegnose sovrastrutture fiduciarie sembrano perfezionamenti, a cui l'aumento dei simboli appare ricchezza, a cui la pratica dell'operazione infonde la persuasione della riprova scientifica.

Il complesso problema economico, politico, sociale della moneta, con tutte le sue dipendenze e ripercussioni, appare — alla considerazione superficiale e meramente tecnica — con un aspetto materiale, meccanico, di strumento o misura, mentre è problema di credito, di organizzazione, di ordine, di volontà.

La psicologia della moneta ha una parte più essenziale, nel giuoco dei contrasti, che non la tecnica. Una moneta vale per quello che promette;

nell'ordine delle prospettive, di capacità realizzatrice, di credibilità, di solvibilità del promettitore. Una moneta è come una cambiale: la si riceve con fiducia, se dietro ad essa sta una somma di condizioni economiche e morali che giustifichino la fiducia nella sua attitudine a realizzare l'impegno di scambi futuri, come del pagamento della cambiale.

Quando si afferma che ogni scambio ha per termini dei beni reali, si dà una definizione della moneta che contrasta pienamente coll'appellativo misura. Infatti, non è che la moneta serva a determinare la misura della quantità di un bene da scambiarsi colla quantità di un altro bene; come avverrebbe, per esempio, se si scambiasse un quintale di grano con due quintali di uva o tre quintali di fieno. Nella seconda ipotesi la misura serve a determinare la quantità dell'uno o dell'altro prodotto; non ne stabilisce il rapporto effettivo di scambio, che discende dall'apprezzamento affatto indipendente e soggettivo di chi scambia, ossia dal valore che esso attribuisce al suo prodotto in confronto al prodotto dell'altro contraente. Quando la moneta interviene nello scambio, essa assume di esprimere tale apprezzamento e di esprimerlo in una forma più generale, che è quella del rapporto con la generalità degli altri prodotti, con

cui può essere scambiata. La soggettività personale e ambientale dell'apprezzamento si allarga dal vantaggio immediato dello scambio in atto al vantaggio previsto di tutti gli altri scambi possibili; e questo elemento incorporato nella moneta, con aspetto perspicuo di credito, è quello che ne costituisce la caratteristica inconfondibile col concetto di semplice misura.

Or se, nella comune concezione, è insita, irreprimibilmente, la equazione di tutti i prodotti ad un termine di valore universale, per la sua fungibilità generale e completa — come l'oro — riesce assolutamente impossibile sganciare ogni genere di moneta del termine oro, salvo deprimerne o distruggerne l'elemento animatore.

E ciò è tanto vero che ogni moneta a corso forzoso, non convertibile in oro — anche se la convertibilità non venga in fatto praticamente esercitata — scapita sempre dalla sua funzione e dal suo corso nominale.

Quando poi si patrocina il sistema della creazione di un mezzo di scambio — moneta — sul semplice fondamento di lettere di cambio, siano esse crediti sull'interno o crediti sull'estero, a parte ogni considerazione accessoria sui limiti, sulla convenienza, sulle possibilità di influire nell'andamento economico, si dimette semplicemente

LE ILLUSIONI MONETARIE

ogni possibilità di stabile garanzia della moneta stessa. Si inserisce, nel meccanismo della circolazione, una doppia possibilità di alterazioni; l'una, automatica, derivante da tutti gli errori dei singoli — poiché ogni operazione fallita, ogni cambiale non pagata, diminuisce il valore della circolazione, nella quale rimangono biglietti a cui non corrisponde più un debito solvibile; l'altra, sempre provocabile con enfiamenti o riduzioni che, spostando i prezzi, possono sconvolgere i risultati delle intraprese economiche e variare la solvibilità delle cambiali. I crediti sull'estero, poi, aggravano la situazione, trasferendo la possibilità delle alterazioni provocate dal Governo Nazionale ai Governi dei paesi esteri, dai quali provengono le divise.

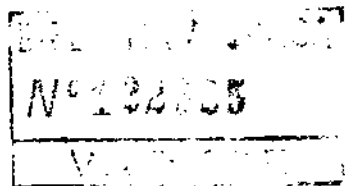
La circolazione monetaria è strettamente collegata col credito; ma nel concetto di credito noi non dobbiamo dimenticarci di comprendere anche l'oro, che non è preso a base della circolazione come prodotto, bensì come sostanza universalmente riconosciuta capace di soddisfare un debito.

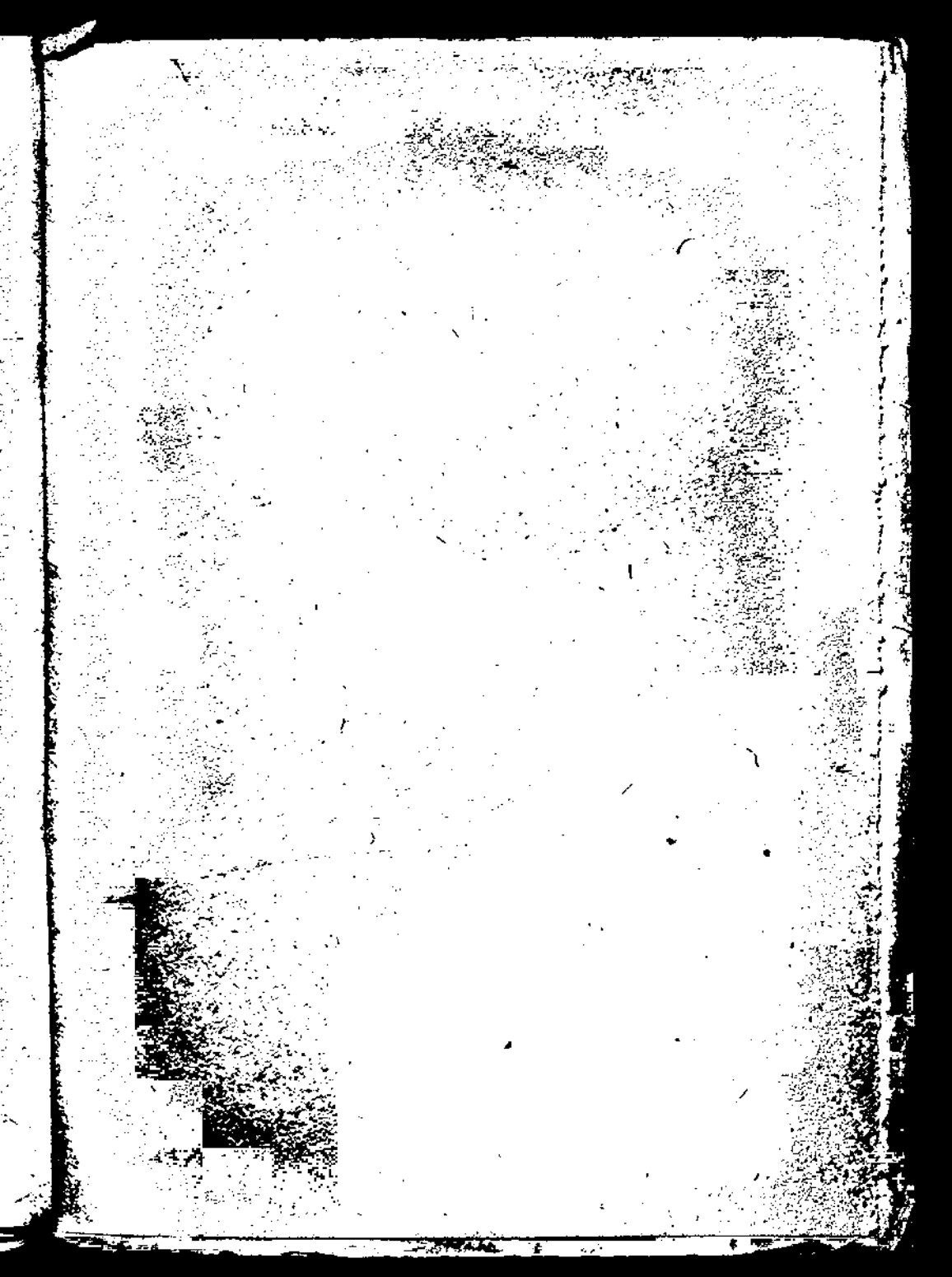
Considerare l'oro come una merce eguale alle altre merci, è disconoscerne la qualità caratteristica nella concezione dei popoli civili; è ricascare nelle teorie di Giovanni Law, che asseriva potersi fondare i biglietti su qualsiasi prodotto; è affacciarsi alla china che conduce all'abisso fatale degli

VITTORIO FRIEDERICHSEN

assegnati, dei marchi, dei rubli, delle corone, vignette stampate, nelle quali si distruggono la ricchezza, il lavoro, l'ordine sociale e l'indipendenza politica delle Nazioni.

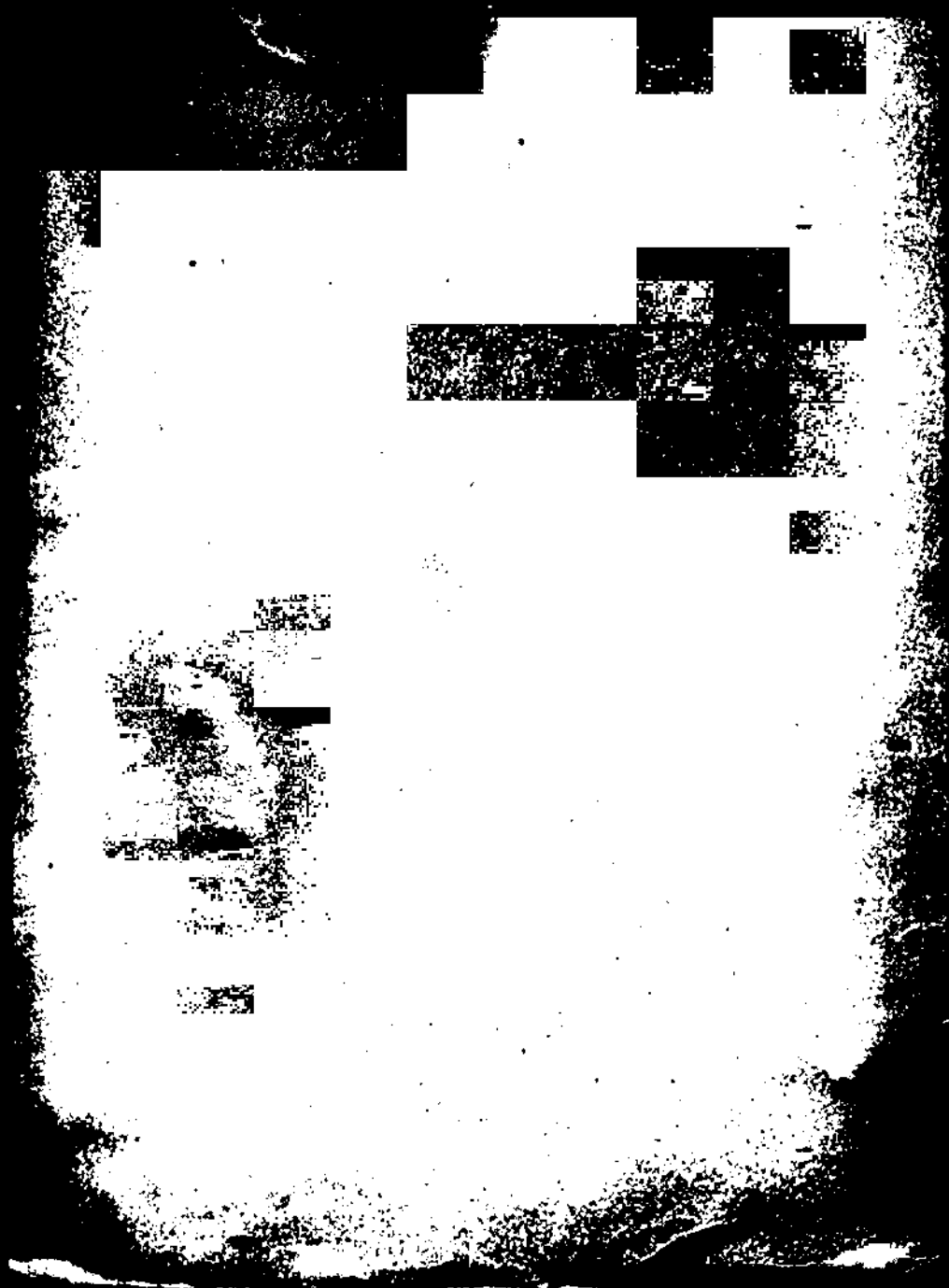
(Maggio 1931)







n.° 878
1 LUG 1940 Anno XVIII



m i s

1000

BIBLIOTECA

Si vende a Libero

Mod. 347